

# **La strage di Stato**

Controinchiesta

Copyright 1971  
C.d.D.E.  
Via Cicerone, 44 — Roma  
La nuova sinistra  
Edizioni Samonà e Savelli  
Copertina di Sergio Barletta  
I edizione: Giugno 1970  
V edizione: Ottobre 1971  
Arti Grafiche  
Casano — Roma

Tra il 18 luglio e il 30 ottobre 1970, l'editore di questo libro veniva querelato dai seguenti fascisti nominati all'interno del libro stesso:

*Giovanni Ventura*  
*Michele Caforio*  
*Enrico Frattini*  
*Junio Valerio Borghese*  
*Mario Palluzzi*  
*Antonino Sottosanti*  
*Giorgio Almirante*  
*Paolo Pecoriello*  
*Pio D'Auria*  
*Pino Rauti.*

In data 13 febbraio 1973, la IV sezione penale del Tribunale di Roma, con una sentenza unanimemente criticata dalla stampa democratica, ha condannato Giulio Savelli a un anno e due mesi di reclusione, L. 350.000 di multa e il pagamento delle spese processuali, in relazione alle querele Caforio, Borghese e Almirante. Nonostante l'orientamento del Tribunale, quale traspare dalla pesante sentenza, per tutte le altre querele Giulio Savelli è stato assolto perchè il fatto non costituisce reato. Inoltre per Ventura, D'Auria e Rauti, il Tribunale ha dovuto sospendere il giudizio, in attesa che la posizione dei tre venga chiarita nel procedimento penale in corso a loro carico per la strage di Piazza Fontana.

Nella sentenza il Tribunale ha inoltre dovuto ammettere di non essere in grado di valutare se "tutto il libro rappresenti - come preteso dall'imputato - un valido contributo alla conoscenza della verità, una coraggiosa e disinteressata denuncia fatta da cittadini pensosi dei destini democratici del Paese o non piuttosto uno spregevole, subdolo, insidioso strumento di disgregazione morale e sociale utilizzato al ben preciso scopo di turbare le coscienze, di disorientare gli animi e di tentare di sobillare l'opinione pubblica al fine di distorcere su false piste l'istruttoria penale, allora in corso, sui fatti sanguinosi del 12 dicembre 1969". Giudizio che, per parte nostra, lasciamo volentieri ai lettori.

Contro la sentenza, Giulio Savelli ha interposto appello.

a Giuseppe Pinelli, ferroviere  
a Ottorino Pesce, magistrato.

## Nota dell'editore alla prima edizione

*Questo libro è il frutto di un lavoro paziente e sistematico di un nutrito gruppo di militanti della sinistra extra-parlamentare, che hanno — spinti dal desiderio di accertare i fatti e di risalire alle responsabilità politiche — raccolto informazioni e testimonianze, messo a confronto dichiarazioni pubbliche di funzionari di polizia e altri personaggi implicati nelle vicende, ricostruito le attività e gli spostamenti di ben individuati personaggi, fornendoci, alla fine, attraverso notizie in parte già note, in parte inedite, un quadro certo impressionante di una realtà politica (quella dei fascisti e dei loro collegamenti nazionali e internazionali, delle altre forze politiche reazionarie che hanno in quei fascisti un loro strumento), con una ricchezza di dati e una capacità di persuasione fino ad oggi difficilmente raggiunte.*

*Il lavoro — è giusto dirlo — è stato svolto in modo del tutto indipendente dalle organizzazioni della sinistra, senza nessun aiuto politico e finanziario. Solo quando il manoscritto era completato, l'editore ha preso l'iniziativa di chiedere ai rappresentanti dello schieramento politico-parlamentare di sinistra un giudizio e un avvallo. Ciò non perché si sia ritenuto necessario riproporre in questa sede un dibattito fra diverse forze politiche della sinistra, che già si svolge altrove; ma perché ci è sembrato che il tipo di battaglia, nel quale si inserisce il testo che qui presentiamo al lettore, richiedesse — al di là delle divergenze politiche che pur permangono e che traspaiono dalla lettura e del libro e dei giudizi espressi in fondo da Basso, Natoli, Natta, Parri — l'unità di uno schieramento di sinistra che, quali che siano gli errori o le manchevolezze di questi o quelli, rimane l'unico strumento valido per opporsi concretamente alle mene reazionarie degli autori degli attentati di Roma e Milano e dei loro complici consapevoli o inconsapevoli.*

L'editore

## Prefazione alla quinta edizione

« Otto copie di *Strage di Stato*, per il capitano Y, dei carabinieri di San Lorenzo in Lucina ». Dopo meno di un'ora, un altro motociclista: « Devo acquistare quattro copie di *Strage di Stato* per il signor maggiore X, dei carabinieri di San Lorenzo in Lucina »; e, dopo un po' terzo motociclista che, questa volta, acquista per l'OAIO, uno degli uffici di informazione dell'Arma. Così, il giorno successivo alla conferenza presso la stampa estera, con cui lanciammo la controinchiesta sulle bombe di Milano, ci rendemmo conto che una ventina di carabinieri venivano messi al lavoro sulle pagine di quel testo. I punti di vendita nei pressi di San Vitale e del ministero degli Interni rimasero sprovvisti di copie nel giro di poche ore. I magistrati, a cui erano stati consegnati in anticipo alcuni esemplari del libro, ne chiesero altri. L'interessamento degli inquirenti era dunque evidente, clamoroso.

Subito apparve un altro tipo di interessamento: gli uffici della Samonà e Savelli, i nostri uffici, furono bersaglio di tre incursioni notturne, sventate fortunatamente. Redattori della casa editrice, elementi della sinistra extraparlamentare che si credeva di aver identificato come autori del libro, collaboratori e organizzatori delle vendite subirono pressioni, ricevettero telefonate minatorie e altre forme di intimidazione. L'inchiesta faceva paura. Si cercava di sapere se avevamo pubblicato tutto, o se avevamo altri documenti decisivi da presentare successivamente. Si cercava di sapere quali fossero le « pezze d'appoggio » delle nostre rivelazioni, e dove le custodissimo. Le incursioni contro i nostri uffici, a meno che non avessero anche uno scopo terroristico, erano d'altra parte segno di stupidità: documenti di tale natura non si lasciano nei cassetti di un redattore o dell'editore! Comunque, per un po' di giorni, la vecchia sede editoriale in Lungotevere degli Altoviti fu meta di visite insolite: chi veniva a pro-

porre un manoscritto, chi richiedeva copie di libri « introvabili nella libreria del mio paese », chi balbettava qualche scusa per poter restare un po' nella sede.

Ma non fu possibile, in alcun modo, impedire la rapidissima, travolgente diffusione di *Strage di Stato*. La prima edizione esaurì in un tempo record, le successive portarono la tiratura a sessantamila copie. Traduzioni in francese e svedese, articoli sui principali giornali europei, innumerevoli teach-in nelle università. A un anno e mezzo dalla prima uscita dell'inchiesta, i depositi sono vuoti e i librai continuano a segnalarci prenotazioni. Da qui la necessità di una quinta edizione, che abbiamo voluto arricchire con premesse, capitolo per capitolo, nelle quali si riferiscono gli avvenimenti successivi all'uscita del libro e si sottolineano, con soddisfazione, le clamorose conferme.

L'aggressione all'estrema sinistra, tentata con la strage di Milano e con l'orientamento a senso unico delle indagini e delle accuse, falliva così miseramente. I giornali hanno insistito, nei mesi successivi agli attentati di piazza Fontana e di Roma, sul fatto che, in un modo o nell'altro, polizia e servizi segreti sapevano che qualche cosa di grave « stava per accadere ». Sapevano da che parte proveniva il colpo, conoscevano gli intricati rapporti tra destra economica e politica, fascisti e agenti di Atene. Tutto ciò sarebbe rimasto sepolto e ignoto, se non avessimo squarciato il velo. Crediamo, come militanti della sinistra e come editori, di aver dato un contributo importante alla lotta contro i rigurgiti fascisti a fianco dei lavoratori, le cui lotte vittoriose le bombe di Milano e Roma volevano spezzare. Sono fioccate le denunce. Come appare dalle premesse ai diversi capitoli, buona parte dei querelanti sono ora incriminati per attentati dinamitardi o addirittura, come Junio Valerio Borghese, per tentato colpo di Stato. Agli altri daremo piena soddisfazione in sede giudiziaria, continuando a documentare il loro ruolo nelle vicende trattate in questo libro.

La presenza di *Strage di Stato* al processo Valpreda è infatti sempre più necessaria, nel momento in cui si ha la sensazione che di fronte ai giudici siano destinati a sfilare agenti, pubblici o segreti, informatori, spie, ecc. Un destino fatale ha accomunato invece i testimoni a scarico. Questo destino è ben sintetizzato in un articolo pubblicato dal Manifesto il 18 luglio, in occasione della morte di Cornelio Rolandi, redatto a cura del collettivo politico-giuridico di Roma. Riteniamo di grande interesse riprodurre

questo articolo, il cui titolo era: I molti motivi di dubbio sulla testimonianza di Cornelio Rolandi. Eccone il testo completo.

Milano. « La morte di Cornelio Rolandi, il super testimone contro Valpreda è dovuta senza dubbio a cause naturali ». Così ha dichiarato il sostituto procuratore, Francesco Italo Acri, al termine dell'autopsia che è stata effettuata ieri mattina presso lo istituto di medicina legale. L'autopsia è stata compiuta dai professori Ritucci e Pozzato, i quali hanno anche fatto alcuni prelievi per successivi esami istologici.

Il referto completo sarà reso noto solo fra 45 giorni. La morte di Rolandi pare comunque debba attribuirsi, sempre secondo la dichiarazione del sostituto procuratore che ha assistito all'autopsia, a conseguenze di un processo broncopolmonare sviluppatosi in un soggetto notevolmente cirrotico e con complicazione cardio circolatoria.

Se Cornelio Rolandi, il supertestimone dalla memoria fotografica, fosse arrivato al processo, i 50 milioni di taglia non glieli avrebbe tolti nessuno.

In questa vicenda testimoni e protagonisti sono accomunati da una stessa sorte che destina prevalentemente al manicomio e al cimitero, mentre poliziotti, carabinieri e magistrati coinvolti riescono, inesorabilmente, ad essere promossi.

12 dicembre '69: udita la notizia della strage a Milano e delle bombe a Roma, Udo Lemke, un capellone tedesco si presenta ai carabinieri di S. Lorenzo in Lucina a Roma affermando di aver riconosciuto in piazza Venezia, subito dopo gli attentati, tre giovani siciliani che un mese prima gli avevano proposto, in cambio di soldi, di fare attentati in varie città, tra cui Roma e Milano. Uno di questi è Stefano Galatà, responsabile dei volontari del MSI di Catania.

14 dicembre '69, viene ricoverato in clinica l'avv. Vittorio Ambrosini, ex agente dell'Ovra, fratello del consulente costituzionale di Saragat e padrino di cresima di Restivo. Ha confidato a un vecchio amico di aver partecipato, nella sede romana del gruppo nazifascista di « Ordine Nuovo », alla riunione preparatoria della strage. Da allora è inavvicinabile.

15 dicembre '69: Giuseppe Pinelli vola dalla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi. Presenti il tenente dei carabinieri Lo Grano e i brigadieri Mucilli e Panessa (tutti promossi).

15 dicembre '69: Pietro Valpreda viene arrestato fuori dell'uf-

ficio del giudice Amati a Milano e trasferito nella capitale dietro richiesta dell'Ufficio Politico della Questura di Roma.

15 dicembre '69: Il Ministero degli interni rende noto, nella mattinata, di aver posto una taglia di 50 milioni a disposizione di chiunque contribuirà alla identificazione dei colpevoli.

15 dicembre '69: Rolandi confida al Prof. Paolucci di avere trasportato col suo tassì l'attentatore alla Banca dell'Agricoltura.

25 dicembre '69: dopo un violento litigio con i suoi camerati proprio a proposito delle bombe, scompare Armando Calzolari, amministratore del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. Provetto sommozzatore, verrà ritrovato un mese più tardi dentro un pozzo: affogato in 80 cm. d'acqua.

16 gennaio '70: Lemke viene arrestato per possesso di 10 kg. (!) di droga. Si trova attualmente ricoverato alla clinica neuro di Perugia.

15 settembre '70: Muoiono in un incidente stradale una impunita, Mucky, e quattro anarchici calabresi. Due di essi, Casile e Aricò, erano importanti testi a discarico nell'istruttoria Valpreda. L'incidente — provocato dalla brusca frenata di un camion che li precede — avviene alla stessa altezza dove otto anni prima era morta, in circostanze analoghe, la moglie di Junio Valerio Borghese. Il padre di uno di loro aveva ricevuto, il giorno prima che il figlio partisse, la telefonata di un agente di Ps. suo amico, che lo sconsigliava di lasciarlo partire.

Giugno 1971: Il giudice Biotti ordina, nel processo Calabresi-Lotta continua, la riesumazione del cadavere di Pinelli per una nuova perizia sulle cause della morte. A Biotti viene sottratto il processo dal Consiglio Superiore della Magistratura che lo mette sotto inchiesta, sospendendolo dallo stipendio.

Giugno 1971: Calabresi viene promosso.

11 luglio '71: Sulla stampa appare la notizia, poi smentita, di un presunto suicidio di Pietro Valpreda. Un presagio?

16 luglio '71: il tassista Rolandi muore in vasca. Il Supertestimone

Tre giorni dopo la strage di Milano, al mattino del 15 dicembre 1969, la radio annuncia la taglia di 50 milioni a chi fornirà informazioni sugli attentatori. Dopo essersi confidato con il prof. Paolucci Cornelio Rolandi si presenta alle ore 11,19 ai carabinieri di Milano affermando di avere trasportato col suo tassì l'attentatore alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. La sua descrizione del passeg-

gero è estremamente generica (40 anni, tipo bruno, connotati regolari, un po' stempiato, cappotto marrone scuro, camicia, cravatta, voce baritonale. Insomma « una persona elegante »). Sulla base delle sue dichiarazioni viene composto un identikit che secondo Rolandi corrisponde all'85% alla persona descritta. L'identikit ha due caratteristiche: si attaglia genericamente a chiunque, ma è estremamente difficile cogliere in esso qualche specifica rassomiglianza con Valpreda.

Rolandi descrive anche la borsa del passeggero: un solo manico, con cerniera, proprio « del tipo di quella apparsa in fotografia sul Corriere della Sera ». Risulterà poi che la borsa usata per gli attentati è diversa da quella pubblicata e quindi da quella destritta dal tassista che ai giornali aveva fatto diretto riferimento.

Per comprovare le sue affermazioni, il Rolandi consegna ai carabinieri il foglio di marcia del 12 dicembre '69: il ruolino termina con l'itinerario della corsa a Via Albricci e nonostante Rolandi abbia affermato di avere appreso degli attentati dopo altre due corse, questi due percorsi non sono segnati. Inoltre l'ultimo itinerario, quello che avrebbe compiuto il Valpreda, risulta segnato sul ruolino in modo diverso: come se fosse stato scritto in un momento diverso, in una situazione diversa, con penna e grafia diverse.

Tra l'altro le dichiarazioni di Rolandi contraddicono quelle del prof. Paolucci (per es. Rolandi dice ai carabinieri che il passeggero sarebbe sceso in via S. Tecla e poi ritornò indietro verso la banca, mentre al Paolucci ha detto di averlo lasciato direttamente davanti alla banca).

« Riconobbi il passeggero nella fotografia mostratami per prima in Questura. Erano presenti sia i carabinieri che i funzionari di Polizia » dice Rolandi. La foto è quella di Valpreda.

Nei successivi interrogatori la descrizione del passeggero da parte di Rolandi cerca di avvicinarsi a quella di Valpreda: meno di 40 anni (Valpreda ne ha 37), guance schiacciate, cappotto « scuro » (Valpreda non possiede un cappotto marrone), voce gutturale (Valpreda ha voce chiocciola), etc.

Durante il viaggio da Milano a Roma in compagnia dei carabinieri, al Rolandi viene continuamente suggerito di « non pensare alla taglia » ma di « riconoscere Valpreda ».

Sebbene un riconoscimento non abbia valore probatorio qualora la persona da riconoscere sia già stata indicata, anche in foto-

grafia, il 16 dicembre 69 Rolandi riconosce uno stralunato Valpreda, da due giorni in balia della polizia, con i capelli scomposti, gli occhi febbrili, in mezzo a 4 poliziotti molto più vecchi di lui, ben vestiti e pettinati, con giacca e cravatta, tranquilli.

La « super prova » è ormai acquisita!

Nel 1970 a un giornalista che gli mostra una fotografia del fascista Nino Sottosanti, Rolandi risponde che si tratta di Valpreda un po' ritoccato.

Che valore ha dunque il suo riconoscimento di Valpreda se il tassista ovunque vede la stessa persona?

Il 23 giugno 1970 Rolandi viene ricoverato all'ospedale per insufficienza epatica e flebite alle gambe. La cartella clinica e il dott. Guido Croce affermano che le sue condizioni generali sono buone. Ma il giudice Cudillo vuole interrogarlo con « giuramento a futura memoria ».

Preveggenza?

Se il funerale delle vittime della strage di Stato si svolgesse oggi, dovrebbe essere seguito da altri otto feretri: quello di Pinelli, quello di Calzolari, quelli dei cinque giovani uccisi nell'incidente stradale e quello di Cornelio Rolandi. Due importanti testimoni non potrebbero seguire il corteo, custoditi a vista in clinica come sono: il capellone Lemke e l'avvocato Ambrosini.

Se aggiungiamo l'episodio del giudice Biotti e l'incredibile vicenda dell'autopsia di Pinelli (vedi nella premessa al quarto capitolo), diventano clamorose le apparenti similitudini con altri crimini di Stato: l'assassino, a Dallas, di John Fitzgerald Kennedy e quello a New York, di Malcolm X. Ci riferiremo al primo, perché questi aspetti ne sono stati più pubblicizzati: da ventidue a ventitré testimoni uccisi, sei o sette misteriosamente scomparsi dalla circolazione, alcuni in manicomio, altri morti di cancro o di collasso, il procuratore Garrison prima privato, dalla magistratura federale, del diritto di continuare l'inchiesta e poi incriminato per racket delle bische; un gruppo sedicente pro-cubano, in realtà di estrema destra, implicato nel complotto (un XXII Marzo non guasta mai); il capro espiatorio, Harvey Lee Oswald, che non giunge vivo al processo. Qui è la differenza sostanziale: Valpreda, nonostante le dichiarazioni sulla gravità del suo male, e le false notizie di tentato suicidio diffuse dalla stampa, è vivo e vegeto. Su altri punti, invece, le analogie sono stridenti: anche il tassista che secondo il rapporto Warren portò via Oswald dal luogo del delitto morì tragicamente. Non nel

bagno ma contro il pilone di un ponte. Comunque non poté più parlare con nessuno.

E gli americani, che amano le analogie, riferendo sulla Strage di Stato hanno scritto che questo libro ha rappresentato, per le bombe di Milano, ciò che L'America ricorre in appello di Mark Lane ha rappresentato per l'assassinio di Dallas. Noi vorremmo essere più rispettosi delle proporzioni. La CIA è uno strumento ben più efficiente del KYP greco. Gli specialisti in « sobillatori » d'oltre oceano sono più esperti e prestigiosi dei nostrani. Prendiamo il caso del generale Edwin Walker: egli aveva patrocinato l'iniziativa di due neo-nazisti americani, uno dei quali di origine tedesca, per annunciare l'arrivo a Dallas di Kennedy con un manifesto a lutto e la scritta « Benvenuto presidente ». Ebbene, quando Walker è venuto in Italia Calabresi gli fece appena da accompagnatore. Ecco che cosa intendiamo, quando richiamiamo al senso delle proporzioni. E fu Walker a presentare il commissario Calabresi a De Lorenzo: paternalisticamente, forse; come un « giovane dal sicuro avvenire ».

Niente paralleli, troppo facili per essere credibili, dunque. Anche perché, se è vero che l'inchiesta di Mark Lane rivelò particolari impressionanti sul delitto di Dallas, è altrettanto vero che dal punto di vista politico era del tutto irrilevante e non riusciva a comprendere gli indispensabili « perché » di quel delitto. Strage di Stato ha avuto l'ambizione di addentrarsi in questo campo; anzi, di partire dai « perché ». Senza un'ipotesi precisa, senza una collocazione storica dell'eccidio di Milano e del tentativo di speculazione contro l'estrema sinistra italiana, senza comprendere la « strategia della tensione » questa controinchiesta non si sarebbe potuta fare. Quella americana resta una denuncia; questa ha rappresentato un importante stimolo: i gruppi di militanti alla sinistra del PCI hanno seguito l'esempio e hanno incominciato a indagare sulle infiltrazioni fasciste, a organizzare l'autodifesa non in astratto ma in base alle notizie sull'entità e i programmi dei provocatori. Elenchi di fascisti e di organizzazioni fasciste sono stati distribuiti, la ricerca si è allargata continuamente.

Questo forse è stato il contributo politico maggiore alla crescita di un senso di vigilanza, di responsabilità politica nelle nuove generazioni radicalizzate. Ci ricordiamo di una riunione del movimento studentesco, nell'autunno 1969, all'interno del Liceo Artistico occupato, a Roma. Partecipavano giovanissimi, e militanti della prece-

dente generazione. Questi ultimi, quando ad un certo punto prese la parola Mario Merlino, intervennero vivacemente presso il comitato di occupazione: « Perché Merlino parla in questa sede? Merlino è un fascista ». Vennero controbattuti con forza: il movimento studentesco — replicavano gli esponenti del comitato — ha cambiato tutte le carte; giovani che prima erano costretti a sfogare le loro difficoltà aderendo a gruppi di destra sono stati recuperati a una battaglia di classe... e così via. Ora la situazione è cambiata. I servizi d'ordine dell'estrema sinistra non si occupano più soltanto di fare i cordoni alle manifestazioni, studiano la strategia e la tattica dell'avversario e tendono non ad essere costretti sulla difensiva quando è tardi, ma ad anticipare e sventare le provocazioni. Con molte lacune, certo; ma è un inizio importante e serio, che crediamo di aver stimolato con la pubblicazione di Strage di Stato.

Bisogna dire che alcune organizzazioni dell'estrema sinistra hanno dato dei buoni esempi, su questo terreno. Il caso più recente è la denuncia pubblica, con tanto di fotografia, dell'informatore Salvatore Cieri, da parte di Lotta continua. In un altro caso, direttamente contro Strage di Stato, agì prontamente e correttamente la IV Internazionale: è accaduto un anno fa, quando si è cercato di far ritirare dalla circolazione, e quindi di inficiare, l'inchiesta da noi pubblicata. Per poterla diffondere più ampiamente, anche nelle edicole, avevamo pubblicato Strage di Stato come supplemento a Controborghese di Frosinone. Si trattava di un periodico prima del PSIUP e successivamente di un gruppo di giovani militanti che il PSIUP l'avevano abbandonato. Direttore e proprietario della testata era Alfonso Cardamone, membro della IV Internazionale. Non riportiamo qui i rapporti intrattenuti con lui dalla casa editrice, e che si erano conclusi con la decisione di pubblicare Strage di Stato come supplemento di Controborghese: è materia del processo in corso tra noi e questo individuo.

Una sera del settembre dello scorso anno, gli editori ed esponenti della sinistra extraparlamentare vengono urgentemente convocati a una riunione da esponenti della IV Internazionale: « Abbiamo saputo oggi — ci comunicano — che Alfonso Cardamone ha denunciato Strage di Stato, che afferma di non aver dato l'autorizzazione a pubblicarla come supplemento a Controborghese; non sappiamo se Cardamone sia stato ricattato, minacciato o se eravamo oggetto di un'infiltrazione. Abbiamo convocato d'urgenza le istanze competenti e daremo pubblicità alle decisioni che ne scaturiranno.

*Cardamone ci ha detto che si tratta di una questione privata tra lui e gli editori, che Strage di Stato non ne soffrirà. Crediamo che ciò sia falso, e glielo abbiamo detto». Il giorno successivo si può finalmente vedere il testo della querela: Cardamone — altro che questione privata! — ha chiesto il ritiro di tutte le copie di Strage di Stato dal territorio nazionale. Il numero 6 di Bandiera Rossa, l'organo della sezione italiana della IV Internazionale, pubblica la notizia che Cardamone ne è stato espulso « per aver violato le norme più elementari dell'organizzazione e della moralità rivoluzionaria, compiendo un atto che lo associa alla campagna reazionaria contro il libro La strage di Stato ».*

*Dicevamo che quelle di Lotta Continua e della IV Internazionale sono da considerarsi azioni esemplari: il pudore di confessare d'aver avuto tra le proprie file un personaggio indegno non può vanificare l'assoluta necessità di denunciarlo presso i militanti della sinistra. Molto meglio passare per ingenui piuttosto che per conniventi. Se non è denunciato, chi ha compiuto un'azione una volta, a danno di un gruppo, può compierla una seconda a danno di un altro. Questa mentalità crediamo si stia facendo sanamente strada nella nuova sinistra italiana. Anche su questo terreno, la sinistra tradizionale non aveva insegnato molto alle nuove generazioni. I due elementi del SID scoperti all'interno dell'apparato centrale del PCI lo scorso anno, per esempio, avrebbero potuto continuare la loro azione dall'interno di qualche altra formazione, tradizionale o non, se tutto fosse dipeso soltanto dal comportamento delle Botteghe Oscure: non una parola, non una denuncia pubblica, non un avvertimento ai militanti. Al contrario, per essere conosciuti nel loro vero significato, i nomi di Stendardi e Ottaviano hanno dovuto percorrere strade diverse.*

*E qui bisogna fare il punto sull'atteggiamento della sinistra tradizionale nei confronti di Strage di Stato. Riconosciamo naturalmente ad Alessandro Natta, a Lelio Basso e a Ferruccio Parri di aver accettato di porre le loro firme accanto a quella di Aldo Natoli nelle note conclusive di questo libro; sappiamo d'altra parte che, per la loro personalità politica, non si può considerare questo impegno come un contributo personale, all'insaputa delle direzioni dei partiti tradizionali. Ma, detto questo, va aggiunto che Strage di Stato ha trovato poche voci di appoggio concreto in Parlamento. Vogliamo citare quelle di Riccardo Lombardi e di Alberto Malagugini. Una vasta mobilitazione su questi temi, però, e con l'utilizzazione di quel*

*forte strumento di penetrazione che Strage di Stato ha dimostrato di essere, questo non si è verificato. Si è puntato più a sottolineare le differenze nell'analisi e nel giudizio politico che le convergenze nella battaglia contro i responsabili. Si è dato quindi un esempio di settarismo, proprio nel momento in cui l'estrema sinistra — pur divisa nelle analisi e nei giudizi — sapeva trovare un importante momento di collaborazione e di lavoro comune.*

*Questo lavoro, come abbiamo già detto, è continuato in varie forme. Nuovi contributi saranno pubblicizzati al momento giusto, quando si arriverà all'ultimo atto. Nel frattempo, gli editori hanno voluto che questa edizione non fosse soltanto la copia delle precedenti ed hanno premesso ai vari capitoli delle note di aggiornamento, che fanno il punto sulle conferme e sui fatti nuovi emersi nell'anno e mezzo che ci divide dall'uscita delle prime copie. Forse avremmo potuto « rimpastare » i capitoli, eliminare qualche parte o arricchire qualche altra. Abbiamo ritenuto di dover evitare questo procedimento e di premettere, invece, le note integrative. E' nostra opinione, infatti, che Strage di Stato debba restare quello che è: un documento datato 13 maggio 1970: il frutto di cinque mesi di ricerca, di mobilitazione, di lotta politica contro l'Italia delle veline e delle cortine fumogene, contro le centrali della repressione, nazionali e internazionali.*

*Per questo motivo non abbiamo rimesso affatto le mani sul testo. Ci sono giunti due rilievi critici, da parte degli interessati, su altrettanti paragrafi del testo originale; li abbiamo riportati nelle premesse. Nella stesura della prima edizione, inoltre, c'era un errore di merito: veniva inserito tra i fascisti Lorenzo Minissi. Non abbiamo difficoltà a dichiarare che l'affermazione era del tutto erronea.*

15 settembre 1971

L'editore

## Nota degli autori

Questa controinchiesta — condotta da un gruppo di militanti della sinistra extra-parlamentare e iniziata nel periodo in cui, con il pretesto degli attentati del 12 dicembre, si scatena la caccia all'« estremista di sinistra » — non nasce da esigenze di legittima difesa: per denunciare « le disfunzioni dello stato democratico » o « la violazione dei diritti costituzionali dei cittadini ». Sappiamo che questi diritti, quando esistono, sono riservati esclusivamente a chi accetta le regole del gioco imposto dai padroni: l'unanimità dei servi o l'opposizione istituzionale dei falsi rivoluzionari. Per noi, « giustizia di classe » e « violenza di stato » non sono definizioni astratte o slogan propagandistici, ma giudizi acquisiti con l'esperienza: gli operai, i contadini, gli studenti, li verificano ogni giorno nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nelle piazze, e non soltanto nelle « situazioni di emergenza ». La repressione preferiamo chiamarla rappresaglia. Essa rappresenta un parametro di incidenza rivoluzionaria: sappiamo che il sistema colpisce con tanta più virulenza quanto più i modi e gli obiettivi della lotta sono giusti, e che l'unica, vera, amnistia che conti, sarà promulgata il giorno in cui lo stato borghese verrà abbattuto.

Per questo non ci stupisce né ci indigna il ricorso dei padroni alla strage e la trasformazione di 16 cadaveri in formula di governo: né che l'apparato ne copra le responsabilità con l'assassinio e con l'incarcerazione di innocenti. Lasciamo ai « democratici » il compito di scandalizzarsi, di chiedere accertamenti e indagini parlamentari, di gridare: « Questo non deve accadere! Qui non siamo in Cambogia! » come se esistessero tanti imperialismi anziché uno solo, come se i sistemi che esso usa abitualmente in Asia, Africa, America Latina o in Medio Oriente, fossero privilegio esclusivo dei popoli di colore o sottosviluppati: inammissibili per un « paese di alta civiltà », come il nostro. Fin dall'inizio eravamo coscienti che non avremmo potuto fornire agli altri militanti molto di più di quanto

essi già sapevano sulle responsabilità dirette e indirette che stanno dietro la strage di Milano.

Prima ancora che i giornali progressisti definissero « oscuro suicidio » la morte di Giuseppe Pinelli, sui volantini alle fabbriche e all'Università, sui giornali rivoluzionari e sui muri delle città italiane, i colpevoli venivano indicati con nome e cognome. Quando i deputati della sinistra ufficiale denunciavano « l'oscura manovra reazionaria » rivolgendo appelli di unità antifascista a quegli stessi settori politici che di questa manovra, nient'affatto oscura, erano i gestori e i portavoce ufficiali, migliaia di militanti si scontravano in piazza con la polizia gridando esplicitamente i risultati della loro analisi di classe. Il significato di questa contro-inchiesta, quindi, è quello di offrire ai compagni un modesto strumento di lavoro per l'approfondimento e la diffusione a livello popolare dell'analisi sullo stato borghese; perché, come ha detto Lenin prima di Gramsci, la verità è rivoluzionaria. Siamo convinti, nello stesso tempo, che essa fornisca la dimostrazione di quanto e meglio avrebbero potuto fare — se solo lo avessero voluto — le forze della sinistra istituzionale, politiche e sindacali. Le quali però non hanno voluto perché il farlo significava dimostrare che dietro le bombe di Milano e di Roma, dietro la morte di Giuseppe Pinelli, esistono complicità che non lasciano spazi riformistici.

L'abbiamo dedicata a due compagni: Giuseppe Pinelli e Ottorino Pesce.

Il primo, un operaio, è rimasto ucciso per predisposizione storica, come i suoi compagni che quasi ogni giorno muoiono nei cantieri e nelle fabbriche dei padroni; il secondo giacché aveva scelto di mettersi dalla parte degli sfruttati anziché degli sfruttatori, pretendendo di rifiutare il ruolo sociale che gli era stato assegnato. Lo ha fatto dichiarando — proprio quando la sinistra ufficiale assisteva pressoché impassibile alla caccia all'« anarchico » e al « maoista » — che la giustizia italiana è una giustizia di classe: la stampa « indipendente » lo ha linciato, i magistrati « progressisti » lo hanno invitato alla prudenza e al tatticismo. E' morto d'infarto il 6 gennaio 1970.

Un gruppo di militanti della sinistra extra-parlamentare  
13 dicembre 1969-13 maggio 1970

## I CAPITOLO

### Le bombe del 12 dicembre

La morte di Armando Calzolari - Venerdì 12 dicembre - Italia 1969, un attentato ogni tre giorni - Si tirano le somme della « strategia della tensione » - I profeti del 12 dicembre - Riunioni segrete - La confessione di Evelino Loi.

#### PREMESSA

Strage di Stato si apriva con la morte di Armando Calzolari, già uomo di fiducia di Junio Valerio Borghese. Sono passati due anni dal giorno di Natale del '69, quando scomparve per essere ritrovato, qualche tempo dopo, ucciso. Sono passati molti mesi dall'uscita della prima edizione di Strage di Stato. E l'inchiesta su Armando Calzolari non è ancora a punto. Il magistrato che si occupa del caso non ritiene evidentemente sufficienti gli elementi raccolti nella istruttoria. Il giudice De Lillo, lo stesso che conduce le indagini sul fallito tentativo golpista dell'anno scorso, è stato più volte al Nord e nel corso di uno di questi viaggi ha potuto interrogare Maria Piera Romano, la vedova del Calzolari. La deposizione della donna è stata definita « sconcertante ». Parlando di lei, il libro ne riporta una frase: la non-archiviazione del caso la danneggerebbe economicamente. Commentano gli autori: « fatto inspiegabile, visto che Armando Calzolari non risulta assicurato: a meno di pensare che qualcuno abbia promesso alla vedova di aiutarla economicamente, nel suo silenzioso dolore, solo quando, e a condizione, che il caso fosse stato definitivamente archiviato ». Qualcuno l'ha aiutata prima: Maria Piera Romano vive ora in Piemonte, aiutata con un assegno da un noto carrozziere. E il caso è ancora aperto. E le sue dichiarazioni sono sconcertanti. La fine di Armando Calzolari resta, come avevano intuito gli autori dell'inchiesta, una delle tessere decisive del lugubre mosaico.

Qualche altra tessera, come pure era stato dichiarato in apertura del libro, la possiede Evelino Loi. Anche qui, i fatti hanno confermato molte delle rivelazioni. Sulla figura del giovane sbandato sardo, Strage di Stato formulava tre ipotesi: si tratta di un mitomane; è un confidente, pilotato dalla polizia; è un provocatore. Quale delle tre? Possiamo aggiungere che si tratta di un personaggio a molti scomodi, probabilmente ad altri assai comodi. Il suo posto di dentro-e-fuori nel meccanismo dell'indagine giudiziaria è quanto meno singolare. Gli autori avevano sottolineato che, dopo una sua visita all'Espresso, la cassaforte del giornale era stata rubata. Aggiungiamo che, dopo una sua visita alla casa editrice che ha pubblicato Strage di Stato, gli uffici editoriali sono stati oggetto di un'immediato tentativo di perquisizione notturna, ad opera di ignoti. Il giudice Cudillo non interroga Loi, perché « irreperibile ». Ma Loi si vede facilmente in giro e quando, un giorno, si presenta di nuovo alla casa editrice, passano soltanto pochi minuti e suonano alla porta gli agenti dell'ufficio politico della questura. Loi è dunque pedinato (salta dalla finestra, fuggi); ma se è pedinato, come sostenere che è irreperibile? Quando, finalmente, Loi si reca « di sua volontà » dal giudice Cudillo, ad aspettarlo fuori dell'ufficio ci sono ancora gli agenti della « politica ». Non riescono a prenderlo, perché viene fermato — con un istante di anticipo — dai carabinieri. I militari gli contestano l'infrazione al foglio di via; Loi afferma, e lo documenta, di trovarsi a Roma con un foglio di via per Roma, perché doveva essere interrogato dal giudice. Tuttavia lo tengono dentro quattro o cinque giorni. Quando esce, nuovo fermo e successivo arresto: è imputato di aver fatto circolare piccoli assegni di provenienza furtiva. Almeno per ora, Loi non può più parlare. Eppure risulta che dirigenti della « politica » romana hanno dovuto confermare molte, delle cose che Loi aveva detto nella « confessione » a Strage di Stato.

Le riunioni segrete: ecco un altro paragrafo di questo primo capitolo che ha suscitato apprensioni e reazioni. Gli ex-generalisti dei paracadutisti Caforio e Frattini, per esempio, hanno querelato gli editori: Caforio dice che non c'era, alla riunione del 15 novembre. Ha un alibi: era a Reggio Calabria (sic!). Nella denuncia, afferma di poter agevolmente provare ciò che dice: il volo lo ha fatto con un aereo militare. Vedremo in sede processuale (il processo è in corso) come stanno esattamente le cose; vedremo e diremo se si tratta di uno sbaglio nella datazione. Ma non è questo il punto. Ci

chiediamo quanti pensionati, in Italia, abbiano la possibilità di vedersi mettere a disposizione un aereo militare. Anche su questo sarebbe bene fare luce. Forse si potrebbe chiedere qualche cosa, in proposito, all'ex-tenente dei paracadutisti Saccucci, che il pensionato Caforio conosceva bene. Il tenente, segretario dell'associazione paracadutistica di viale delle Milizie, covo dei « duri » oppositori del « caos dilagante », è d'altra parte facilmente reperibile. E' in galera, imputato per il tentativo golpista del Fronte nazionale. E' notevole che in tutte le inchieste che a un certo punto la magistratura è stata costretta ad aprire sui gruppi fascisti appaiano elementi che provengono dalle fila dei « paras » italiani: a Roma come a Foggia, a Bari come a Verona e così via. Questi sono fatti, e i generali (in pensione o in servizio) hanno un bel pontificare sul « lealismo » dell'arma!

D'altra parte, riunioni segrete non ci sono state soltanto prima della strage di Stato. I giornali, riferendo sulle inchieste aperte dalla magistratura, hanno fornito nuovi particolari; molti giornalisti sanno altre date. Nessuno però ha ancora parlato delle riunioni che si sono tenute, nel periodo pre e post elettorale, in una villa disabitata di un complesso residenziale vicino a Velletri. Riunioni ristrette e riunioni allargate, con mogli, amici e rinfresco. E con una saletta appartata, in cui alcuni dei partecipanti si riunivano nel bel mezzo della festa. Elementi in borghese ed elementi in divisa. Erano presenti anche elementi della « politica »? Erano presenti agenti del SID? Se c'erano, sarà bene che facciano rapidamente il loro rapporto. In quelle riunioni sono state messe a punto, verosimilmente, alcune linee della prossima strategia della destra. Dopo Milano, sappiamo bene che cosa ciò significhi. Non vorremmo che questo libro dovesse passare alla storia come l'inchiesta sulla « prima strage di Stato ».

#### La morte di Armando Calzolari

L'uomo scompare la mattina di Natale 1969, a Roma. E' uscito come al solito alle otto con il suo cane, un setter inglese di nome Paulette, dicendo alla moglie che sarebbe tornato verso le dieci, per la messa. A mezzogiorno la donna comincia a preoccuparsi, si è accorta che il marito ha dimenticato a casa il portafoglio con i documenti. All'una scende in strada, vede che la « 500 » bianca non è al parcheggio e prega un vicino di accompagnarla al parco di Villa Doria Pamphili; ma i guardiani quella mattina non hanno visto

l'uomo e il suo cane. Nessun altro nei dintorni li ha visti. La donna telefona agli ospedali. Avverte un amico, un monsignore del Vaticano, perché si informi in questura. In serata denuncia la scomparsa ai carabinieri. Il giorno dopo i quotidiani romani danno la notizia in poche righe di cronaca.

Il cadavere dell'uomo viene scoperto più di un mese dopo, la mattina di mercoledì 28 gennaio, dall'operaio di un cantiere edile che lo scorge in fondo a un piccolo pozzo, affiorante nell'acqua insieme alla carogna di Paulette. Il pozzo è alla periferia di Roma, in località Bravetta, e i carabinieri non si sono spinti sin qui perché la moglie ha escluso che questa fosse una meta delle passeggiate con il cane, su strade fangose per la pioggia e troppo lontane da casa.

Il corpo è in stato di avanzata decomposizione ma l'autopsia esclude che siano presenti tracce di violenza. L'orologio da polso è fermo sulle 8,34. Chi conduce le indagini parla subito di disgrazia: forse l'uomo, per salvare il cane caduto nel pozzo, vi è caduto a sua volta e non è più stato capace di uscirne; ha chiamato ma nessuno, dato che il luogo è isolato — un terreno da costruzione, con alberi e canneti — ha sentito le sue invocazioni di aiuto.

L'uomo è Armando Calzolari detto Dino, nato a Genova 43 anni fa. Ex ufficiale di coperta della marina mercantile, poi commissario di bordo. Da otto anni non navigava più. Il suo lavoro dichiarato era di addetto alle pubbliche relazioni per una impresa di costruzioni di strade e ponti. In realtà procurava e in parte amministrava i fondi del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. Le numerose amicizie all'estero, specialmente negli Stati Uniti, la conoscenza di diverse lingue e la facilità con la quale stringeva rapporti, oltre alla sua provata fede di ex marò della Decima Mas, facevano di lui un personaggio prezioso per le attività del « principe nero ».

L'ipotesi di un delitto, e per giunta di un delitto politico, viene avanzata esplicitamente per la prima volta a soli nove giorni dalla scomparsa di Calzolari, il 2 gennaio 1970, con un articolo del quotidiano filofascista di Roma *Il Tempo*. L'articolo sottolinea che il lavoro per il Fronte Nazionale « aveva evidentemente portato (Calzolari) a conoscenza di alcune situazioni i cui particolari potrebbero interessare gruppi organizzati di avversari politici. Qualcuno, infatti, ha detto che negli ultimi tempi in cui lavorava per il Fronte il Calzolari aveva ricevuto delle minacce: per esempio, era stato visto rispondere al telefono ed impallidire ».

Tuttavia *Il Tempo* non lancia accuse contro la sinistra: « gli

avversari politici » di cui parla potrebbero benissimo essere identificati nella tormentata geografia delle organizzazioni di estrema destra che sono proliferate in Italia negli ultimi anni. Molto diverso, dodici giorni dopo, l'atteggiamento dell'organo ufficiale del MSI, *Il Secolo d'Italia*. Il giornalista Sergio Tè insiste sull'ipotesi del delitto politico e parla esplicitamente di estrema sinistra. Ma è molto vago quando si tratta di definire l'attività della vittima: tra i molti « pare » il Fronte Nazionale è scomparso, si parla solo di un indefinito « gruppo politico ». L'articolo di Sergio Tè, ex militante del gruppo fascista Avanguardia Nazionale, si chiede inoltre se la inchiesta senza risultati dipenda solo da una eccessiva lentezza nelle operazioni di ricerca « oppure da una troppo efficiente organizzazione interessata a " far sparire " certe persone dopo essersene servita per sottrarre loro importanti informazioni ». Ma di quali informazioni poteva essere in possesso Armando Calzolari, tanto importanti da costargli la vita?

Che di delitto si tratti, è difficile dubitare. Il pozzo della Bravetta è nascosto agli sguardi da una scarpata sopraelevata e da un canneto, in mezzo a un ampio terreno recintato, reso fangoso dalle piogge: un posto tutt'altro che ideale per una passeggiata col cane, in una mattina di dicembre. D'altra parte è molto difficile cadervi dentro, per un uomo e tanto più per cane da caccia. La buca, del diametro di circa m. 1,50, è ben visibile e protetta da una spalletta di mattoni alta 40 centimetri. Il punto più profondo misura un metro e 76 centimetri, cioè poco più della statura di Calzolari, e l'acqua stagnante non supera gli 80 centimetri. Inoltre le pareti offrono molti appigli. Improbabile morire d'inedia lì dentro, come afferma chi ha assistito all'autopsia, specie per un uomo come Armando Calzolari, un atleta robusto, campione di lotta giapponese ed esperto nuotatore subacqueo.

Tre giorni dopo la sua scomparsa, il 28 dicembre, mentre i cani poliziotto seguono inutili piste, la « 500 » bianca di Armando Calzolari viene improvvisamente ritrovata in un parcheggio a 200 metri dalla sua abitazione. La moglie e i vicini escludono di averla notata prima. Il giorno successivo la donna, Maria Piera Romano, riceve la visita di alcuni « amici del partito ». Dice loro che vuole dichiarare a qualche settimanale di conoscere i rapitori e le loro intenzioni, « per impaurirli e impedire che facciano del male a Armando ». Gli amici, dei quali la donna non vuole fare i nomi, la sconsigliano dicendo che la sua iniziativa « potrebbe avere l'effetto contrario ». Il

4 gennaio la signora Calzolari riceve un'altra visita: questa volta è il capitano dei carabinieri Castino il quale, nel corso di un lungo colloquio, cerca di convincerla a scartare l'ipotesi del delitto politico adombrata dal *Tempo* e la consiglia di aver fiducia nel ritorno del marito.

L'unica persona, a parte carabinieri e camerati, che sino a oggi è riuscita ad avvicinare Maria Piera Romano, racconta così l'incontro:

« La stanza di questo appartamento al quarto piano di via Baglioni, al Quartiere Gianicolense, è modesta e impersonale: una piccola libreria, una scrivania, una poltrona, un paio di tavolineti e poche altre cose. Mi colpisce una serie di volumi con legature nuovissime delle quali non riesco a decifrare i titoli in carattere dorati, poi mi accorgo che i volumi sono tutti capovolti. Altra cosa che mi sembra strana, una serie di frasi di Kipling chiuse fra parentesi e tradotte in italiano su un foglio dattiloscritto. La signora mi dice che conobbe Calzolari dieci anni fa e che si sposarono quando lui era ancora commissario di bordo, la qual cosa contrasta con quanto afferma il portiere che sostiene che non sono legalmente marito e moglie. E' agli ultimi due anni di navigazione che risalgono tutte le « importanti amicizie » contratte dal Calzolari. Si sono trasferiti a Roma da Genova solo due anni fa e adesso l'attività principale del Calzolari consisterebbe in un lavoro di pubbliche relazioni presso una ditta che costruisce strade e porti, della quale però la signora non vuole fare il nome. Questo lavoro lo interessava moltissimo perché lo portava a fare quella vita mondana che aveva sempre amato. La sua grande passione era la gente importante, con la quale amava stringere amicizia che poi coltivava anche a distanza di anni e di continenti. Amava tutti gli sport praticandone parecchi, in particolare la lotta giapponese nella quale era abilissimo. Il suo lavoro consisteva quasi essenzialmente nel coltivare e aumentare le relazioni e i contatti della « ditta » anche a livello ministeriale. Quasi tutte le occasioni per questi incontri erano offerte da pranzi sapientemente organizzati, quasi sempre in un ristorante assai noto (Ville Radieuse, via Aurelia 641). Intervenevano principalmente industriali, uomini politici e prelati. La signora ricorda di una volta in cui, lei presente, c'erano il carrozziere Zagato e il cardinale Tisserant.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Fino al 1929, prima di prendere i voti sacerdotali, Eugenio Tisserant ricopriva, con il grado di colonnello dell'esercito un incarico di rilievo nei servizi segreti francesi nel Medio Oriente. Assieme al Cardinal Ottaviani, del-

« Certo mio marito era un nazionalista », dice la signora Calzolari che preferisce usare questa parola per dire che C. era per un governo forte e che ammirava i colonnelli greci nonché gli israeliani. Naturalmente non gli piacevano gli arabi e tantomeno i negri, esseri incapaci e inferiori. La grande ammirazione per Mussolini lo portava spesso a violente discussioni in luoghi pubblici, anche dal giornalaio se capitava. C. partecipava anche alle manifestazioni ma pare che non abbia mai picchiato nessuno; anzi una volta disse che stava per scattare contro la polizia ma pensando alle sue qualità di lottatore si era frenato in tempo. Non aveva mai fatto vita di sezione e non aveva la tessera del partito (il MSI). In quanto a lavoro politico, la signora non esclude che ne abbia svolto ma dice di non saperne nulla. Oltre ai rapporti con prelati del Vaticano, C. frequentava assiduamente la confraternita di San Battista dei Genovesi in via Anicia in Trastevere e la messa della domenica era solito ascoltarla in Sant'Andrea della Valle.

In merito alla scomparsa del C., l'opinione della signora è molto vaga. Non esclude che suo marito, quella mattina, sia stato avvicinato da persone che potrebbero averlo convinto con ricatti o promesse a seguirlo per partecipare a un lavoro connesso con qualcuna delle tante conoscenze che C. aveva all'estero e che potrebbe anche essere legato a fatti politici: un lavoro forse per il quale lui era stato individuato come l'uomo adatto.<sup>2</sup> E' escluso che sia stato portato via con la forza date le sue qualità atletiche e data anche la presenza del cane. Mi dice che in questi giorni cerca di controllarsi molto allo scopo di non cadere nella disperazione. E nel silenzio pensa di trovare la verità. A volte crede di esserci vicina: ci sono tre nomi, dice, sui quali mi sono fermata e uno in particolare. Si tratta di un industriale che non

la curia romana, fu uno dei più autorevoli « protettori » vaticani dei membri dell'OAS rifugiatisi in Italia dopo il fallito « putsch » algerino del 1961 e, in particolare, di Georges Sange, e del colonnello Lacherol, condannati a morte in contumacia dal governo francese. Il segretario particolare del cardinal Tisserant è il vicentino Monsignor Scalzotto — già assistente spirituale degli studenti dell'università cattolica quando ne era rettore l'ex fascista Padre Gemelli — ed attualmente « grande elettore » del deputato democristiano Attilio Ruffini, nipote del defunto cardinale e consigliere politico dell'on. Mariano Rumor.

<sup>2</sup> Un esponente del « Fronte Nazionale » rivelò ad alcuni amici che il Calzolari era stato reclutato come istruttore dei « reparti speciali » israeliani e che avrebbe dovuto « prendere servizio » nella primavera del 1970.

La Roma, di cui non fa il nome, il quale avrebbe mandato a suo marito un regalo il cui valore sembra del tutto sproporzionato, trattandosi di una comune conoscenza limitata allo scambio di biglietti da visita. Le chiedo perché non sia andata a trovare questa persona e mi offro anche di farlo io per lei, se crede. Ma non sembra propensa, dice che ci penserà e in caso mi telefonerà ».

Dopo questo incontro, avvenuto verso la metà di gennaio, nessuno riesce più a entrare in contatto con la moglie di Calzolari. E alla fine di quel mese, trovato il cadavere nel pozzo della Bravetta e emessa la versione ufficiale di morte accidentale, la donna si dice soddisfatta di queste conclusioni dell'inchiesta e parte per Torino. Passano due mesi e di nuovo avvicinata, questa volta telefonicamente, dalla stessa persona, la vedova di Calzolari le confida di essere preoccupata perché la magistratura non ha ancora archiviato la pratica, il che « la danneggia economicamente ». Fatto inspiegabile, visto che Armando Calzolari non risulta assicurato; a meno di pensare che qualcuno abbia promesso alla vedova di aiutarla economicamente, nel suo silenzioso dolore, solo quando, e a condizione, che il caso fosse stato definitivamente archiviato.

#### Venerdì 12 dicembre

Le bombe scoppiano venerdì 12 dicembre tra le ore 16,37 e le 17,24 a Milano e a Roma. La strage è a Milano, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana affollata come tutti i venerdì, giorno di mercato. L'attentatore ha deposto la borsa di similpelle nera che contiene la cassetta metallica dell'esplosivo sotto il tavolo al centro dell'atrio dove si svolgono le contrattazioni. I morti sono dieci, molti dei novanta feriti hanno gli arti amputati dalle schegge. L'esplosione ferma gli orologi di piazza Fontana sulle 16,37: poco dopo in un'altra banca distante poche centinaia di metri, in piazza della Scala, un impiegato trova una borsa nera e la consegna alla direzione. E' la seconda bomba milanese, quella della Banca Commerciale Italiana. Non è esplosa, forse perché il « timer » del congegno d'innescò non ha funzionato. Ma viene fatta esplodere in tutta fretta alle 21,30 di quella stessa sera dagli artificieri della polizia che l'hanno prima sotterrata nel cortile interno della banca.

E' una decisione inspiegabile: distruggendo questa bomba co-

si precipitosamente si sono distrutti preziosissimi indizi, forse addirittura la firma degli attentatori.<sup>3</sup> In mano alla polizia rimangono solo la borsa di similpelle nera uguale a quella di piazza Fontana, il « timer » di fabbricazione tedesca Diehl Junghans, e la certezza che la cassetta metallica contenente l'esplosivo è anch'essa simile a quella usata per la prima bomba. Il perito balistico Teonesto Cerri è sicuro che ci si trova davanti all'operazione di un dinamitardo esperto.

Le bombe di Roma sono tre. La prima esplode alle 16,45 in un corridoio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro, tra via Veneto e via San Basilio. Tredici feriti tra gli impiegati, uno gravemente. Ma anche questa poteva essere una strage. Alle 17,16 scoppia un ordigno sulla seconda terrazza dell'Altare della Patria, dalla parte di via dei Fori Imperiali. Otto minuti dopo la terza esplosione, ancora sulla seconda terrazza ma dalla parte della scalinata dell'Ara Coeli. Frammenti di cornicione, cadendo, feriscono due passanti. Ma questi due ultimi ordigni sono molto più rudimentali e meno potenti degli altri.

La reazione del Paese è di sdegno per gli attentati, di dolore per le vittime. Ma non si assiste a nessun fenomeno di isteria collettiva. La strage non ha sbocco politico immediato a livello di massa, e soprattutto non contro la sinistra, anche se immediatamente dopo la bomba di piazza Fontana le indagini e le relative dichiarazioni ufficiali puntano solo in questa direzione nella ricerca dei colpevoli.<sup>4</sup>

#### *Italia 1969, un attentato ogni tre giorni*

Le bombe del 12 dicembre sconvolgono e sorprendono, soprattutto per la loro ferocia, ma sarebbe inesatto dire che giun-

<sup>3</sup> Il maresciallo dell'esercito Guido Bizzarri, un artificiere che in 45 anni di attività ha disinnescato circa 20.000 ordigni, dichiarerà alla stampa: « L'avrei disinnescata io ma nessuno me lo ha chiesto. E' stato più pericoloso farla brillare che aprirla ».

<sup>4</sup> Un discorso a parte meriterebbero il ruolo giocato in questa fase dalla stampa « indipendente ». Basterà sottolineare che, oltre ovviamente al « Secolo d'Italia », si sono distinti nell'incitare alla caccia all'« estremista di sinistra », la « Stampa » di Torino e i quotidiani della catena editoriale del Cav. Attilio Monti. Il « Tempo » di Roma, il 13 dicembre è arrivato al punto di pubblicare con ampio risalto che « La notizia degli attentati è stata nel corso di un'assemblea alla Città Universitaria da un oratore di "Potere Operaio" il quale ha rivendicato al suo gruppo la paternità della strage, riscuotendo l'applauso degli studenti presenti... ».

gono inattese. Rappresentano il momento culminante di una escalation di fatti noti e ignoti che avvengono durante l'intero 1969 e che fanno parte di un preciso disegno politico. Alcuni di essi riconsiderati oggi nella loro sinistra successione acquistano un significato molto chiaro.

Le bombe del 12 dicembre scoppiano in un Paese dove, a partire dal 3 gennaio 1969, ci sono stati 145 attentati: dodici al mese, uno ogni tre giorni, e la stima forse è per difetto.

Novantasei di questi attentati sono di riconosciuta marca fascista, o per il loro obiettivo (sezioni del PCI e del PSIUP, monumenti partigiani, gruppi extraparlamentari di sinistra, movimento studentesco, sinagoghe, ecc.) o perché gli autori sono stati identificati. Gli altri sono di origine ufficialmente incerta (come la serie degli attentati ai treni dell'8-9 agosto), oppure vengono addebitati a gruppi della sinistra estrema o agli anarchici (come le bombe del 25 aprile alla Fiera campionaria e alla stazione centrale di Milano). In realtà ci vuole poco a scoprire che la lunga mano che li promuove è sempre la stessa, e cioè una mano che pone diligentemente in atto i presupposti necessari alla « strategia della tensione » che sta maturando a più alto livello politico.

#### *Si tirano le somme della « strategia della tensione »*

Cosa significhi in concreto questa « strategia della tensione » lo dice questo secondo elenco di fatti, anch'essi noti, che accadono in Italia nei quaranta giorni che precedono la strage del 12 dicembre. Ai primi di novembre la F.N.C.R.S.I., Federazione Nazionale Combattenti della Repubblica Sociale Italiana — fascista « di sinistra » — distribuisce a Roma un volantino in cui si invitano i paracadutisti e gli ex-combattenti a « non farsi strumentalizzare per un colpo di stato reazionario ».

Il 10 novembre, in un discorso a Roma, il presidente del partito socialdemocratico Mario Tanassi rilancia con forza un tema molto caro al PSU: « O il centrosinistra pulito o lo scioglimento delle Camere », con conseguenti elezioni anticipate. Cinque giorni dopo a Monza il colonnello comandante del distretto militare afferma pubblicamente, alla presenza del procuratore della Repubblica: « Stante l'attuale situazione di disordine nelle fabbriche e nelle scuole, l'esercito ha il compito di difendere le fron-

riere interne del Paese: l'esercito è l'unico baluardo ormai contro il disordine e l'anarchia».

Nel corso dello sciopero generale nazionale per la casa del 19 novembre, la polizia attacca i lavoratori in via Larga a Milano e un agente, Antonio Annarumma, rimane ucciso in uno scontro tra due automezzi della stessa polizia.<sup>5</sup> Si diffonde la versione dell'assassinio, e non solo da parte di uomini politici e giornali di destra. Lo stesso presidente della Repubblica, in un telegramma trasmesso ripetutamente alla radio e alla televisione per tutta la giornata del 19 e del 20 novembre, oltre ad anticipare una sentenza di « barbaro assassinio », afferma: « Questo odioso crimine deve ammonire tutti ad isolare, e mettere in condizione di non nuocere, i delinquenti, il cui scopo è la distruzione della vita, e deve risvegliare non soltanto negli atti dello Stato e del governo, ma soprattutto nella coscienza dei cittadini, la solidarietà per coloro che difendono la legge e le comuni libertà ».

Il giudizio di Saragat piace molto al segretario nazionale del MSI, Giorgio Almirante, il quale gli fa eco sul *Secolo d'Italia*: « L'assassinio dell'agente di P.S. a Milano ci indurrebbe a chiamare in causa il Signor Presidente della Repubblica se egli, nel suo telegramma, non avesse duramente qualificati « assassini » i responsabili. Ora occorre individuare e colpire i mandanti ».

Ma chi sono i responsabili, gli « assassini », i « delinquenti »?

<sup>5</sup> Alcuni giorni dopo la morte di Antonio Annarumma un gruppo di dirigenti della Rai-TV, tra i quali alcuni giornalisti, ha assistito a una proiezione privata di un film sugli incidenti di Via Larga. Verso la fine del film appariva questa sequenza: un gippono isolato avanza contro mano in direzione di Largo Augusto, con le ruote di sinistra in bilico sul marciapiede. Ridiscendendo sulla strada, l'automezzo ha uno sbandamento. Il berretto a visiera cala sugli occhi dell'autista che cerca di liberarsene scuotendo il capo. In quel momento una jeep gli taglia la strada. Nello scontro l'autista del gippono viene proiettato in avanti e batte violentemente la testa contro il parabrezza, poi ricade sul sedile esanime, abbandona il capo sulla spalla. L'operatore del film ha girato la scena dal lato opposto della strada inquadrandola perfettamente anche perché il gippono ha la guida a destra. È un film di eccezionale importanza perché costituisce la prova che la ferita mortale di Annarumma è stata prodotta dalla guida di ferro sporgente che si trova al lato della intelaiatura del parabrezza del gippono e serve a orientare l'inclinazione del vetro. Dopo la proiezione privata nella saletta di Via Teulada, questo film è scomparso. A quanto si sa è stato girato da una équipe che lavorava per conto dell'Office de la Radio et Television Française. Sono state fatte ricerche negli archivi della ORFT a Parigi ma senza successo. Dove è finito? Chi lo ha fatto scomparire?

Secondo la CISL « l'intervento della polizia non legittimato da fatti obiettivi non favorisce l'ordinato svolgersi delle manifestazioni e come, per altro, l'insistenza provocatoria di gruppi estremisti — la cui provenienza diviene sempre più dubbia — provoca effetti negativi nell'azione dei lavoratori ». Contro i gruppi estremisti si scagliano anche Gian Carlo Pajetta, che li definisce « massimalisti impotenti », e *l'Unità* che commenta così gli incidenti di Milano nel suo articolo di fondo: « Mai come in questi giorni è apparso chiaro che l'avventurismo facilone, il velleitarismo pseudo-rivoluzionario, la sostituzione della frase rivoluzionaria allo sforzo paziente, sono sterili e si trasformano in un'occasione offerta alle manovre e alle provocazioni delle forze di destra ».

In questo crescendo di clima da caccia alle streghe si inserisce il giornale ufficiale del PSU che però approfitta dell'occasione per allungare il tiro: « L'assassinio di Annarumma chiama in causa la responsabilità diretta dei comunisti e dei loro complici nel PSIUP, nel PSI, nella DC e nei sindacati ».

La notte dopo la morte di Annarumma, in due caserme di Pubblica Sicurezza a Milano scoppia una rivolta che, alimentata ad arte, vedrebbe gli uomini dei battaglioni mobili scatenati per la città a fare piazza pulita degli « estremisti delinquenti »<sup>6</sup>. Il giorno dei funerali dell'agente il centro di Milano è teatro di gravi disordini provocati dai fascisti che partecipano al corteo funebre coi labari della Repubblica Sociale Italiana. I fascisti non sono i soli a seguire il feretro e a dar vita a episodi di isteria collettiva: sotto i portici di corso Vittorio Emanuele quel giorno è presente anche la borghesia milanese che si commuove e poi chiede « il sangue dei rossi »: signori distinti, bottegai arricchiti, pensionati nostalgici, donne impellicciate partecipano e fomentano i tentativi di linciaggio dei malcapitati che sembrano sospetti, che hanno « la faccia da comunista ».

Il repubblicano La Malfa e il socialdemocratico Tanassi lanciano un duro attacco contro i sindacati che stanno vivendo, sotto la spinta operaia, i giorni più caldi delle battaglie contrat-

<sup>6</sup> Gli agenti che fomentarono i disordini, durante i quali alcuni ufficiali furono costretti ad allinearsi contro i muri della palestra sotto la minaccia delle armi, non furono sospesi dal servizio. Furono invece espulsi dal corpo quegli agenti che, la notte del 18 novembre, si erano rifiutati di scendere dalle brande a causa dei massacranti turni di servizio.

tuali, con quasi cinque milioni di lavoratori mobilitati. Nello stesso giorno, 21 novembre, un comunicato della Confindustria: «... il potere operaio tende a sostituirsi al Parlamento ed a stabilire un rapporto diretto con il potere esecutivo. Ciò crea un sovvertimento in tutto il sistema politico». Sul settimanale *Oggi* il deputato della destra democristiana Guido Gonella lancia un appello alla « reazione del borghese timido contro i picchetti degli scioperanti ». Da Londra il settimanale *The Economist* rivela l'esistenza di un documento « segreto solo a metà » in cui un gruppo di giovani industriali italiani proclama la necessità di un « governo forte ». Pietro Nenni, in una intervista al *Corriere della Sera*, traccia un paragone tra la situazione attuale e quella del 1922. Intanto è stato dato il via alla serie di arresti e condanne per reati di opinione: il primo a finire in carcere è Francesco Tolin, direttore di *Potere Operaio*.

Ai primi di dicembre, a rendere più precario l'equilibrio parlamentare, e come prima avvisaglia della dura campagna che sarà scatenata tra poco, compare sull'*Osservatore Romano*, organo del Vaticano, un attacco contro il voto favorevole espresso dalla Camera sul divorzio. In un paese della Lombardia, il sindaco-industriale spara contro il picchetto dei suoi operai in sciopero.

Il 7 dicembre i settimanali inglesi *The Guardian* e *The Observer* pubblicano il testo del dossier inviato dal capo dell'ufficio diplomatico del ministero degli Esteri di Atene all'ambasciatore greco a Roma. Contiene allegato il rapporto segreto sulle possibilità di un colpo di stato di destra in Italia, inviato dagli agenti dei servizi di spionaggio dei colonnelli. « Un gruppo di elementi di estrema destra e di ufficiali », scrive *The Observer*, « sta tramando in Italia un colpo di stato militare, con l'incoraggiamento e l'appoggio del governo greco e del suo primo ministro, l'ex colonnello Giorgio Papadopoulos ».<sup>4</sup>

#### *I profeti del 12 dicembre*

Mancano pochi giorni allo scoppio delle bombe. Sabato 6 dicembre Mauro Ferri, segretario del PSU, rilascia al settimanale *Gente* questa dichiarazione: « O il quadripartito o le elezioni anticipate ». La decisione di scioglimento delle Camere spetta al

<sup>4</sup> Vedi in appendice il testo integrale del dossier.

Capo dello Stato che ne ha il potere previsto dalla Costituzione... e sono convinto che tutti gli italiani possono essere certi che nelle mani del presidente Saragat il potere è ben affidato ». Domenica 7 dicembre, in un discorso a Alessandria, Ferri ribadisce il *leitmotiv* socialdemocratico: « Quadripartito o elezioni anticipate » e fa un nuovo, esplicito richiamo al presidente Saragat. Due giorni dopo, in un'intervista a *La Stampa* di Torino, Ferri afferma che « non è aberrante » l'ipotesi di una collaborazione tra democristiani, socialdemocratici e liberali, nel caso si presenti la « drammatica necessità di garantire la libertà come dopo la crisi del luglio '60 ».

Mercoledì 10 dicembre il settimanale tedesco *Der Spiegel* pubblica una dichiarazione del segretario del MSI, Almirante: organizzazioni giovanili fasciste si preparano alla guerra civile in Italia; nella lotta contro il comunismo tutti i mezzi sono giustificabili, per cui non ci deve essere più distinzione tra misure politiche e misure militari. Di fianco a Almirante, il dirigente confindustriale Ferruccio Gambarotti specifica ancora meglio: « Il sistema parlamentare non è fatto per gli italiani. Occorre una organizzazione sovrappartitica, una coalizione dai monarchici sino ai socialdemocratici con una fede mitica nell'ordine ».

Giovedì 11 dicembre: lo stesso « fiuto » dimostrato da Mauro Ferri (che ha parlato di « drammatica necessità di garantire la libertà » tre giorni prima delle bombe) lo dimostra anche il settimanale *Epoca*. Mancano ventiquattro ore alla strage di piazza Fontana e il giornale appare nelle edicole con una vistosa copertina tricolore. L'articolo è di Pietro Zullino e conclude così: « ...se la confusione diventasse drammatica, e se — nell'ipotesi di nuove elezioni — la sinistra non accettasse il risultato delle urne, le Forze Armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia... Tuttavia il ristabilimento *manu militari* della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata, potrebbe non essere sufficiente. La situazione generale è terribilmente intricata... Come si può garantire un minimo di stabilità al potere economico?... Questa Repubblica, così com'è, funziona ancora? La confusione che stiamo vivendo non sarà dovuta al fatto che le sue istituzioni sono ormai insufficienti e superate? Perché i costituenti crearono l'articolo 138, che prevede la possibilità

di riformare la carta fondamentale della Repubblica? Chi ci impedisce di utilizzare l'articolo 138 per correggere i difetti ormai evidenti delle nostre istituzioni? Perché non possiamo imparare qualcosa dalle grandi democrazie dell'Occidente? Perché non ci poniamo seriamente il problema della Repubblica Presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo? Vi sono giorni in cui la storia impone riflessioni di questo tipo. Forse questi giorni sono venuti. Questi giorni, forse, noi li stiamo già vivendo».<sup>8</sup>

#### *Riunioni segrete*

Riletti oggi, questi fatti noti fanno pensare che la data tragica del 12 dicembre ha avuto molti profeti, consapevoli e no. E poi ci sono alcuni fatti ignoti che diciamo adesso, per quello che possono significare. Questi:

Roma, 15 novembre: in un appartamento nei pressi di piazza Tuscolo si svolge una riunione alla quale partecipano Michele Caforio (generale di divisione, paracadutista), il «comandante» Bianchini (ex Decima Mas e uomo di fiducia di Junio Valerio Borghese nel Fronte Nazionale), un tale Buffa detto il Lupo di Monteverde (membro dell'associazione paramilitare Europa Civiltà), un gruppo di paracadutisti tra i quali alcuni ex repubblicani della Nembo, ed altri militanti di gruppi di estrema destra, dei quali un paio provengono dalla vecchia Avanguardia Nazionale. Presente anche Armando Calzolari come membro del Fronte Nazionale. Il tema da discutere è la situazione politica italiana alla vigilia dello sciopero generale del 19 per la casa. Tutti sono sostanzialmente d'accordo sulla necessità di opporsi al «caos dilagante» ma non sulla scelta dei mezzi da usare. Si crea una frattura tra «duri» e «moderati» e questi ultimi, tra i quali c'è Armando Calzolari, abbandonano la riunione dopo un violento alterco.

Roma, 6 dicembre: i «duri» si riuniscono nella sede della Associazione Nazionale Paracadutisti in viale delle Milizie 5. Vi partecipa, sembra, anche Junio Valerio Borghese.

<sup>8</sup> Il giornalista Pietro Zullino è notoriamente legato a Italo De Feo, il vice presidente socialdemocratico della RAI-TV. Il settimanale *Epoca* già nel luglio 1964 era apparso con una vistosa copertina tricolore e la fotografia dell'allora presidente della repubblica Antonio Segni di fianco al titolo «L'Italia che lavora chiede al capo dello Stato un governo erigico».

Milano, 11 dicembre, sera: riunione di ufficiali dei servizi segreti; riunione di alti ufficiali dell'esercito, «in previsione di qualcosa di grosso che sarebbe successo l'indomani».

Roma, 12 dicembre, primo mattino: attorno alla capitale viene segnalato un movimento di truppe e carri armati.

Roma, 12 dicembre, tardo pomeriggio: alla notizia dei gravi attentati di Milano e di Roma, il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat convoca il ministro degli interni Restivo, il generale Forlenza comandante dei Carabinieri e altri. Si discute sull'opportunità di proclamare lo stato di emergenza. Si oppongono quasi tutti i presenti. Interviene, al fine di dissuadere, il ministro del Lavoro Donat Cattin. Nello stesso senso si pronuncia l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.

Roma, 15 dicembre: il tenente G.A., appartenente al Fronte Nazionale, riceve alcune confidenze da Armando Calzolari, del quale è molto amico, circa alcune minacce che l'uomo avrebbe ricevuto negli ultimi giorni.

Roma, 20 dicembre: nell'appartamento di un funzionario di banca, il signor D., in via degli Appennini, ha luogo una riunione alla quale partecipano Junio Valerio Borghese, il comandante Bianchini, tre deputati del MSI, due greci e alcuni ufficiali, dei quali due dei carabinieri e uno di pubblica sicurezza. L'argomento in discussione non è noto.

Armando Calzolari scompare cinque giorni dopo, la mattina di Natale.

#### *La confessione di Evelino Loi*

Il cadavere di Armando Calzolari viene ritrovato oltre un mese dopo la sua scomparsa, il 28 gennaio. Verso la metà dello stesso mese un uomo si era presentato nella redazione di un settimanale romano e aveva rilasciato una lunga dichiarazione, registrata su nastro magnetico alla presenza di alcuni testimoni. Il suo racconto finiva con questa frase: «Ho deciso di parlare con voi perché mi sono accorto di avere sbagliato a frequentare gli ambienti di destra e poi perché ho paura. Non vorrei fare la stessa fine di Calzolari».

L'uomo si chiama Evelino Loi, è un sardo disoccupato e ha 25 anni. Al suo arrivo a Roma era stato protagonista di una clamorosa protesta: salito sul Colosseo aveva minacciato di gettar-

si nel vuoto se non gli veniva dato un lavoro. Lo assumono in Vaticano, come uomo delle pulizie in casa di un monsignore. Dopo qualche giorno Loi si licenzia e comincia a frequentare i portici della stazione Termini in compagnia di un gruppo di sottoproletari meridionali e sardi. Vive di espedienti. Quando nell'inverno del 1968 il movimento studentesco occupa la facoltà di Magistero in piazza Esedra, di fronte a Termini, Evelino Loi, che proviene da una famiglia di comunisti, chiede di partecipare alle lotte degli studenti e viene accolto. La facoltà occupata gli serve anche come asilo notturno. Nel giro di pochi giorni organizza una squadra coi suoi amici meridionali che aiutano gli studenti a respingere gli attacchi dei fascisti.

Il 3 febbraio 1969, durante la visita del Presidente Nixon a Roma, i fascisti danno l'assalto alla facoltà con razzi e bombe incendiarie. Un anarchico, Domenico Congedo, precipita dal quarto piano e muore. La polizia, che ha assistito all'attacco senza intervenire, coglie il pretesto per sgomberare l'edificio. Gli studenti continuano l'occupazione alla città universitaria, dove si trasferisce anche Evelino Loi col suo gruppo. Dopo qualche giorno 3.000 poliziotti e carabinieri irrompono all'alba: nelle aule sono presenti solo sette ragazzi, che vengono malmenati e arrestati. Tra essi c'è un operaio meridionale del gruppo di Loi. Il movimento studentesco organizza una colletta e Loi è uno degli incaricati: raccoglie circa 400.000 lire. Quando i sette escono dal carcere si scopre che quei soldi non gli sono mai stati consegnati. Evelino Loi confessa il furto e viene immediatamente allontanato. Poco dopo, il quotidiano di destra *La Luna* pubblica una sua intervista nella quale egli accusa il movimento studentesco di «teppismo» e di «fregarsene degli operai». In cambio di quelle dichiarazioni ha ricevuto 100.000 lire.

Da quel momento Evelino Loi diventa uno dei tanti mazzieri dei fascisti, partecipa in prima fila alle loro manifestazioni vestito della divisa di Volontario del MSI. Nell'autunno 1969 tenta di riavvicinarsi agli ambienti di sinistra offrendo informazioni sui fascisti ma è guardato da tutti con sospetto: a parte i suoi precedenti, sono molti i compagni che, fermati nel corso di qualche manifestazione, se lo sono ritrovato nella stessa camera di sicurezza della questura a fare domande, chiedere nomi, episodi. Inoltre, nonostante gli sia stato consegnato più volte il foglio di

via obbligatorio, ha sempre contravvenuto alla diffida riuscendo a rimanere a Roma.

E' questo tipo d'uomo che, un giorno di metà gennaio 1970, si presenta nella redazione di un settimanale della capitale per rilasciare una lunga confessione. Per prudenza, non è mai stata pubblicata. Tuttavia, credibile o no, oggi è doveroso renderla nota.

«Alcuni giorni prima dello sciopero generale del 19 novembre fui avvicinato dal comandante Bianchini e dal vicecomandante Santino Viaggio, ex appartenenti alla decima Mas e attuali collaboratori di Valerio Borghese nell'organizzazione di estrema destra Fronte Nazionale.<sup>9</sup> Mi accennarono all'eventualità di compiere azioni terroristiche simultanee a Roma e Milano e mi chiesero se, dietro pagamento, fossi disposto a parteciparvi. Compresi che doveva trattarsi di qualcosa di grosso e rifiutai. I due non insisterono e passarono circa dieci giorni finché, subito dopo la manifestazione dei metalmeccanici a Roma, il 29 o 30 novembre, si misero di nuovo in contatto con me su questo argomento. Mi riproposero di partecipare ad azioni terroristiche molto importanti e alla mia richiesta di maggiori chiarimenti dissero che «poteva scapparci anche il morto». Mi promisero però molti soldi. Io mi spaventai e rifiutai ancora.

«Dopo un paio di giorni mi presentai in Questura, a San Vitale, e chiesi di parlare con il capo dell'ufficio politico, dott. Provenza. Mi rilasciarono un regolare «passi» e fui ricevuto dal dott. Improta a cui raccontai tutto. Mi sembrò molto scettico e mi disse di ripassare il giorno 5. Il 5 dicembre tornai in Questura, mi feci rilasciare il «passi» e fui ricevuto dal dottor Improta e dal dott. Provenza. Mi chiesero se sapessi dove tenevano l'esplosivo e alla mia risposta negativa minimizzarono la cosa e mi congedarono. Ritornai spontaneamente una terza volta, 9 dicembre, mi feci rilasciare il «passi»<sup>10</sup> ed andai dal dottor Provenza. Il suo atteggiamento era

<sup>9</sup> E' vero che il giorno dello sciopero generale Santino Viaggio reclutò un certo numero di meridionali. Essi furono condotti assieme ad altri fascisti alla sezione Colle Oppio del MSI da cui doveva partire un corteo di macchine con tricolori e gagliardetti. La polizia proibì il corteo provocando le proteste dei dirigenti, Caradonna in testa, che lo giustificavano come «un mezzo per alleviare alla cittadinanza i disagi provocati dallo sciopero degli autobus». I fascisti erano armati di sassi, catene e bastoni.

<sup>10</sup> Questi tre «passi» sono stati consegnati da Evelino Loi al giornale al quale ha rilasciato questa dichiarazione.

sempre scettico. Il giorno 12 dicembre ci furono gli attentati di Roma e Milano.

« Il giorno successivo, sabato 13, seppi da alcuni iscritti alla Giovane Italia che il dottor Improta mi aveva fatto cercare nella sede di via Firenze che io frequentavo abitualmente. Telefonai al dottor Improta il quale mi disse di passare direttamente da lui, senza farmi rilasciare il « passi », entrando dall'ingresso secondario di via Genova. In Questura c'era una grande confusione, mi fecero attendere un po' in una stanza da solo e poi fui ricevuto da Improta. Improta mi chiese di rifargli il racconto delle proposte che avevo ricevuto in merito alle bombe, poi mi congedò raccomandandomi di non parlarne con nessuno. In particolare mi disse: " E' meglio per te. Non passi guai ". Poi mi fece uscire, in fretta, dalla stessa uscita secondaria. Da allora non mi hanno più cercato.

« Il vicecomandante Santino Viaggio lo avevo conosciuto ad un comizio di ex combattenti tenutosi al cinema Quirinale. In quella occasione mi condusse con sé nella sede del Fronte Nazionale e volle che gli raccontassi dei particolari sulle mie precedenti esperienze politiche. La sede del Fronte era in via XXI Aprile. Gli dissi che avevo fatto parte del movimento studentesco di Magistero ma che poi, deluso dalle sinistre, ero entrato nella Giovane Italia. Gli dissi anche che ero in grado di mobilitare un discreto numero di disoccupati disposti ad azioni anche pericolose. In effetti io assolvevo il compito di reclutatore per la Giovane Italia. In alcune occasioni reclutai tra i sardi e i calabresi disoccupati che frequentano la Stazione Termini e vivono di espedienti, spesso prostituendosi, alcuni elementi per azioni violente come quelle davanti alla Rai-TV. Santino Viaggio mi promise dei soldi e infatti il giorno dello sciopero generale del 19, mi diede 50.000 lire perché portassi della gente, cosa che feci.<sup>11</sup> In più di una occasione accennò con me

<sup>11</sup> E' vero che Loi ha svolto questa funzione di reclutatore. Le testimonianze al proposito abbondano. L'uomo che lanciò la bottiglia molotov contro la sede della Rai-TV a Roma, ad esempio, fu ricompensato con 10.000 lire. A Milano, secondo quanto hanno dichiarato i disoccupati Gaetano L., Tommaso M., Giuseppe C., Salvatore V., Antonio L., i reclutamenti avvenivano nell'atrio della Stazione Centrale, la sera tardi. Se ne occupava un certo Paolo dirigente della Giovane Italia. Uno dei reclutatori, che ha dormito per un certo tempo nella sede di Corso Monforte, ha rilasciato questa testimonianza: « In un cassetto c'erano delle pistole. Quando si usciva per fare delle azioni, con i bastoni e il resto, passavamo davanti ai poliziotti di guardia che si voltavano dall'altra parte facendo finta di non vederci ». Un altro, un giovane siciliano di Palagonia, ha detto: « Una volta ci dis-

all'eventualità di affittare un locale nei pressi della stazione e di farci dormire dentro questi ragazzi disoccupati in modo da averli sempre a portata di mano per eventuali azioni. Un giorno sentii Santino Viaggio e Bianchini parlare di fare un'azione al Parlamento con dei gas per addormentare tutti i deputati. Mi pare che qualcuno mi disse poi che l'azione non era stata fatta per l'opposizione di alcuni deputati del MSI.

« Dopo lo sciopero generale del 19, Viaggio, nella sede del MSI in via Quattro Fontane, ebbe un violento litigio con Almirante. Credo che poi si siano riappacificati perché al comizio tenuto al Palazzo dello Sport da Almirante, una settimana dopo gli attentati, c'era anche Viaggio. Qualche giorno dopo gli attentati telefonai a Viaggio chiedendogli notizie sull'attività del Fronte Nazionale e lui mi disse che non ne faceva più parte perché aveva litigato con gli altri. Non mi risulta che Viaggio e Bianchini siano stati interrogati dalla polizia dopo gli attentati. Personalmente non sono più stato nella sede del Fronte Nazionale.

« Quando mi staccati dalla sinistra (...) ricominciai a frequentare i portici della stazione ed un giorno fui avvicinato da un certo King, che io sapevo essere un poliziotto abituale frequentatore di quella zona. Egli si congratulò con me per l'intervista (rilasciata a *La Luna*, n.d.r.) e mi disse più o meno: " Bene! Hai capito finalmente di che razza sono i comunisti! ". Mi propose quindi di entrare nella Giovane Italia e la sera stessa mi portò nella sede centrale di via Firenze 11 dove mi presentò ad un certo Franco De Marco, allora presidente dell'associazione. Fui accolto molto bene e non mi facevano mancare i soldi; si fidavano molto di me. Io procuravo dei ragazzi per le azioni e ricevevo, a seconda dei casi, tra le cento e le 300.000 lire che poi distribuivo in parte ai reclutati. Quelli della Giovane Italia parlavano molto ma mancavano di coraggio. Le bottiglie molotov alla sede della Rai-TV le fecero tirare ai sardi portati da me. Io partecipavo alle discussioni e all'organizzazione ma non agivo materialmente perché ero troppo conosciuto e inoltre avevo una diffida. Conobbi perso-

sero che dovevamo andare a menare degli studenti di Mao, mi pare che fosse in un posto di Piazza Mazzini. Quelli però erano stati avvertiti da qualcuno e, quando andammo ci picchiarono. Io andai all'ospedale, i fascisti mi diedero 50.000 lire perché non dicessi chi mi aveva mandato là. Quello che pensava a distribuire i soldi dopo le azioni era Salvatore V. Li riceveva dall'On. Servello (sic).

nalmente, in quel periodo, l'onorevole Caradonna e Massimo Anderson, dirigente del MSI. In varie occasioni vidi fra i frequentatori delle sedi missine dei greci, degli spagnoli e dei portoghesi.

« Franco De Marco mi portò un giorno nella sezione del MSI del quartiere Trionfale. Quando arrivammo il locale era pieno di attivisti. C'erano due greci, uno dei quali (sui trent'anni) stava tenendo una conferenza sul colpo di Stato dei colonnelli. Tra le altre cose disse che per arrivare al colpo di Stato occorre fare continue aggressioni e attentati contro le sinistre per provocarne le reazioni e suscitare il caos. Ci fu un dibattito molto vivace durante il quale gli fecero molte domande. Il greco sosteneva che i colonnelli erano troppo democratici e che lui avrebbe preferito un regime più autoritario. Alla fine del dibattito si erano tutti scaldati e alcuni tirarono fuori dei manganelli. Uno di loro disse: « Uscite in piccoli gruppi. La direzione già la sapete ». Franco De Marco mi prese con lui in macchina e si diresse alla sezione PCI del Trionfale che stava poco distante da quella del MSI. Aspettammo lì e dopo qualche minuto arrivarono gli altri tutti in gruppo. Franco De Marco scese e diede il via all'azione (segue la descrizione dell'assalto che, a una verifica, si è rivelata fedele: n.d.r.).

« In varie occasioni ho conosciuto degli ufficiali di polizia, dei carabinieri e dell'esercito che frequentavano le sedi del MSI. Nella sede nazionale, in via Quattro Fontane, veniva spesso il maresciallo Scarlino, sottufficiale della squadra politica, a portare informazioni. Il 28 novembre, giorno della manifestazione dei metalmeccanici, ci disse che se gli operai si fossero mossi, loro avrebbero fatto una carneficina perché avevano l'ordine di usare le armi. Varie volte ho visto, nel corso di manifestazioni, dei carabinieri e dei poliziotti in divisa che avevo già visto in borghese nelle nostre sedi. Ricordo il capitano dei carabinieri Servolino, che in più occasioni ho visto parlare con alcuni funzionari della sede di via Quattro Fontane. Credo che appartenga al comando carabinieri di viale Mazzini. Tra i frequentatori del Fronte Nazionale conosco: tenente colonnello dell'esercito Giordano; tenente colonnello Lilli; capitano Nobili, comandante la compagnia carabinieri di piazza Venezia; generale Della Chiesa ».

La lunga dichiarazione di Evelino Loi si presta a diverse ipotesi e merita alcune considerazioni. Prima ipotesi: Loi è un mitomane, un pazzo irresponsabile. In questo caso si capisce perché i dirigenti

dell'ufficio politico della questura romana non hanno tenuto in nessun conto le sue denunce. Se è così passerà i suoi guai. Tuttavia non si è inventato tutto: alcuni episodi da lui citati (il poliziotto King,<sup>12</sup> la meccanica dell'assalto fascista alla sezione PCI del Trionfale, il ruolo svolto da Franco De Marco, il reclutamento dei sardi e dei meridionali, ecc.) sono risultati autentici a una successiva verifica.

Seconda ipotesi: Loi è un confidente della polizia e viene da essa strumentalizzato per rilasciare certe dichiarazioni, onde sviare i sospetti su falsi colpevoli. Ma questo significherebbe una precisa complicità della polizia italiana negli attentati, o quantomeno una sua funzione di copertura. Resta da spiegare però la convenienza di coinvolgere in questa provocazione poliziesca i dirigenti dell'ufficio politico di Roma.

Terza ipotesi: Loi è un provocatore che, al soldo di chissà chi, ritenta un gioco già attuato in questi mesi. Si veda l'episodio dell'ex legionario che rivela all'*Espresso* come la Legione Straniera addestra in Corsica i giovani squadristi fascisti, salvo poi ritrattare tutto e coinvolgere il settimanale in un processo diffamatorio.

Dalla seconda e dalla terza ipotesi discende questa conclusione logica: ammesso che l'operazione tentata da Evelino Loi sia quella di far sorgere precisi sospetti su polizia e fascisti, per poi smentire e quindi da un lato scagionare automaticamente chi ha incolpato e dall'altro far perdere ogni attendibilità presso l'opinione pubblica a quei giornali che seguono queste piste, che senso avrebbe tutto ciò se chi muove Evelino Loi è davvero estraneo agli attentati? A che scopo tentare queste provocazioni, col grosso rischio che comportano di essere smascherate, se chi le organizza ha davvero mani pulite?

La dichiarazione di Evelino Loi,<sup>13</sup> rilasciata verso la metà di gennaio, fu registrata su un nastro magnetico. Il nastro fu riposto in una delle due casseforti del giornale. Circa due settimane dopo ignoti ladri sono penetrati negli uffici e hanno asportato una cassaforte: il nastro però era custodito nell'altra.

<sup>12</sup> Trattasi di un agente della « celere », tale Murino.

<sup>13</sup> Nell'aprile 1970 Evelino Loi è stato condannato per contravvenzione al foglio di via obbligatorio e rinchiuso nel carcere di « Regina Coeli ».

## II CAPITOLO

### Gli anarchici

Colpevoli, subito - Perché proprio gli anarchici - Gli attentati del 25 aprile - Il circolo 22 Marzo - Mario Merlino fascista - Mario Merlino fascista e provocatore - Mario Merlino prima delle bombe - Mario Merlino delatore.

#### PREMESSA

*Gli anarchici della FAI hanno distribuito Strage di Stato con un allegato in cui formulavano un'interpretazione diversa del secondo paragrafo di questo capitolo. E' un esempio di correttezza: comprendendo la grande importanza che gli elementi di questa inchiesta venissero a conoscenza di un pubblico il più vasto possibile, l'hanno diffusa; avendo perplessità, su un punto che ci riguardava, le hanno indicate. E' anche una lezione nei confronti di chi, in disaccordo non coi fatti ma con le interpretazioni politiche qui contenute, ha boicottato il libro e ha così collaborato, non incoscientemente, alla congiura di silenzio che si voleva organizzare attorno ai fatti di piazza Fontana; congiura, d'altra parte, miseramente fallita. « Ma perché scelgono proprio gli anarchici? » era il titolo del secondo paragrafo di questo capitolo. La risposta partiva dall'osservare che essi sono « la parte più debole dello schieramento di sinistra... pressoché privi di organizzazione... due caratteristiche che permettono ogni tentativo di infiltrazione e di provocazione al loro interno... ». Gli anarchici della FAI non sono d'accordo: le osservazioni non hanno nulla a che vedere con il nostro effettivo funzionamento, hanno detto. Gli editori non hanno difficoltà, dal canto loro, ad ammettere che il capitolo non ri-*

*guardava la FAI ma alcune caratteristiche dell'anarchismo generico, che tra l'altro è da sempre sfruttato dagli organi di stampa per la denigrazione di molti movimenti composti da seri militanti ed è usato da centrali di provocazione che strumentalizzano il clima così creato. Il paragrafo, dunque, non voleva in alcun modo offendere le idee dell'anarchismo e le organizzazioni che vi si richiamano, soprattutto in un momento in cui molti aderenti a tali organizzazioni si trovano tra le mani della « giustizia » borghese.*

*Ma veniamo a un punto cruciale del capitolo: gli attentati del 25 aprile. E' su questo punto che, nei mesi successivi alla pubblicazione della Strage di Stato, sono avvenuti alcuni dei fatti più clamorosi. Nel corso del processo è stata chiesta l'incriminazione della « supertestimone » Rosemma Zublena, per falso, e quella del commissario Calabresi per subornazione della stessa teste. E la Zublena ha ammesso che le sue affermazioni le erano state « suggerite » dal Calabresi. L'imputato Braschi ha rivelato che lo stesso commissario Calabresi, durante un interrogatorio, aveva aperto la finestra dell'ufficio e l'aveva invitato a buttarsi giù; ciò accadeva mesi prima della morte di Pinelli.*

*Nel corso del processo c'è stata anche la clamorosa deposizione del teste inglese Leslie Finer, su cui ritorneremo più avanti. Ma devono essere svolte alcune osservazioni: il pubblico ministero ha dovuto accettare l'evidenza, la montatura poliziesca, facendo cadere le più gravi imputazioni; e tuttavia gli anarchici sono stati condannati, a pene più severe di quelle richieste nella requisitoria, anche se è stata loro concessa la libertà in attesa del processo d'appello. E' comunque caduta l'accusa di strage; sono cadute le accuse riguardanti 16 dei 18 attentati, tra cui quelli alla Fiera di Milano. Ma allora, questi attentati, chi li ha eseguiti? Quel che è caduto, in realtà, è il senso unico impresso alle indagini dagli inquirenti, dal commissario Calabresi e dall'ex-carabiniere giudice Amati (lo stesso che intervenne, per far interrompere le indagini della questura romana che aveva individuato come autori degli attentati al Senato, alla Pubblica Istruzione e al Palazzo di Giustizia tre noti fascisti).*

*Il secondo asse del presente capitolo riguardava Mario Merlino. E' risultato, e lo stesso Merlino lo ha ammesso, che egli era un informatore dei fascisti specializzato in « gruppi di sinistra ». E' così smentita, la tesi dei magistrati Cudillo e Occorsio, secondo cui si trattava del principale sobillatore, che agiva su un gruppo né*

*anarchico né fascista ma di ideologia incerta (questa la versione rabberciata, dopo le rivelazioni di Strage di Stato). L'ammissione che si trattava di un uomo di fiducia dei fascisti, al contrario, dà forza alla tesi degli autori: Merlino era la pedina chiave per suggerire attentati e, poiché non riusciva a farli compiere, per propagare informazioni tali da spostare importanti settori di opinione pubblica, al momento giusto, contro la « dinamitarda » nuova sinistra. Così Mario Merlino diventava un personaggio chiave nella costruzione del capro espiatorio su misura, cioè per permettere l'accusa al circolo XXII Marzo quando l'atteso attentato venisse compiuto per davvero e all'oscuro dei membri del gruppo. Stando alle notizie di stampa, un ruolo analogo di stimolatore prima e informatore poi giocava l'agente di PS « Andrea » (Salvatore Ippolito).*

*Fino a che non fosse maturo, per essere incolpato di qualcosa di veramente clamoroso, il XXII Marzo era dunque tollerato dalla questura (e dal SID, verosimilmente), nonché « cresciuto » dai fascisti su indicazione degli agenti di Atene.*

*Il secondo capitolo di Strage di Stato rappresenta così un momento particolarmente acuto dell'inchiesta condotta contro la non-inchiesta ufficiale. Non sono qui le rivelazioni più clamorose ma è proprio in queste pagine che si delinea il meccanismo articolato della strategia della tensione; qui appare l'intreccio di connivenza e provocazioni, di strani silenzi che appaiono meno strani se collocati in un disegno politico mirante a spezzare, con le armi tradizionali dell'intrigo e della brutalità, quell'ascesa della classe operaia e del movimento popolare in Italia che, anche al termine dell'autunno caldo, continuava ad affollare di incubi i sonni dei padroni e dei loro rappresentanti, parlamentari e no.*

#### *Colpevoli, subito*

Invece, della strage del 12 dicembre vengono incolpati gli anarchici. L'accusa è immediata e esplicita. I più zelanti a lanciarla sono, a Milano, un giudice istruttore del tribunale e un commissario politico della questura: Antonio Amati e Luigi Calabresi.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il commissario aggiunto Luigi Calabresi ha 32 anni. Nel 1966 era collaboratore del giornale del PSDI *La Giustizia* e nel 1968, con pseudonimo, del quotidiano romano della catena editoriale Monti, *Momento-Sera*. Il settimanale *Lotta Continua* lo ha più volte definito il « commissario CIA », riferendosi ad un « corso di aggiornamento » da lui frequentato per alcuni mesi negli Stati Uniti, nel 1966. L'anno successivo, in occasione di un

Da un articolo del *Corriere della Sera*: subito dopo l'esplosione il giudice Amati telefona in questura per informarsi sull'accaduto. Gli rispondono che, forse, è saltata la caldaia di una banca in piazza Fontana, che ci sono alcuni morti e numerosi feriti: si avanza anche l'ipotesi di un attentato terroristico. « Sono dell'idea che si tratti di un attentato », replica il magistrato, e consiglia di iniziare subito le indagini « negli ambienti anarchici ».

Il commissario Calabresi non è meno chiaro. All'invito della *Stampa* di Torino, la sera degli attentati dichiara che i responsabili vanno cercati tra gli estremisti di sinistra e, per non lasciare nessun dubbio, emette il suo verdetto: « è opera degli anarchici ».

Anche il questore di Milano Marcello Guida<sup>2</sup> fa la sua parte. A un giornalista che quella sera stessa gli chiede se vi è una connessione con gli attentati alla Fiera Campionaria e alla Stazione centrale del 25 aprile dice di « non escluderlo ».

A questa sicumera di alcuni personaggi della polizia e della magistratura milanese fa invece riscontro un atteggiamento molto più cauto del potere centrale. Il ministro degli Interni Restivo si limita a dichiarare: « Abbiamo iniziato indagini in tutti i settori... ».

#### *Perché proprio gli anarchici*

Ma perché si scelgono proprio gli anarchici? Per diversi motivi, alcuni dei quali possono essere così riassunti per il momento. Innanzitutto gli anarchici rappresentano la parte più debole dello schieramento di sinistra, perché priva di protezione, senza amici, di fatto isolata politicamente. Inoltre sono pressoché privi di organizzazione, e seguaci di una teoria politica articolata in varie tendenze, alcune delle quali sono spesso indefinibili o mal definite: due caratteristiche che permettono ogni tentativo di infiltrazione e di provocazione al loro interno. Esiste poi la possibilità di utilizzare la loro firma, i loro simboli in tutta una serie di attentati i cui obiettivi (chiese, banche, caserme, ecc.) non sarebbero attribuibili a nessun'altra forza di sinistra, sia parlamentare che extraparlamentare.

Da non sottovalutare il valore simbolico negativo che essi incar-

viaggio in Italia del generale americano Edwin A. Walker, il Calabresi gli fece da accompagnatore ufficiale. Fu lui a presentarlo al generale Giovanni De Lorenzo, con il quale il « braccio militare » di Barry Goldwater si incontrò ripetutamente in un appartamento romano in Via di Villa Sacchetti 15.

<sup>2</sup> Marcello Guida, uomo di fiducia di Mussolini, ricoprì, negli ultimi anni del ventennio, l'incarico di direttore del confino politico di Ventotene.

nano agli occhi della maggioranza dell'opinione pubblica, la più sprovvista, facile preda di ogni tentativo di manipolazione « culturale »: per l'italiano medio, gli anarchici rappresentano le forze scatenate e disgregatrici dello Stato, il rifiuto delle istituzioni e di ogni valore borghese, senza idee o alternative precise; « fanno paura », una paura generica e indefinibile, che di conseguenza impone il ricorso a forze che siano in grado di ristabilire l'ordine e l'autorità minacciati dal nichilismo.

Infine gli anarchici, abilmente « pubblicizzati » da una massiccia campagna di informazione tendente a esagerare e a mitizzare questo loro ruolo negativo, consentono anche una escalation della repressione che si attui in modo subdolo e strisciante, che coinvolga lentamente, usando i tempi lunghi, le stesse forze della sinistra più solide e organizzate (sindacati e PCI), senza provocare traumi né nell'opinione pubblica moderata né nelle forze politiche costituzionali.<sup>3</sup>

Quanto succede in Italia in tutto l'anno 1969 è esemplificativo di questa manovra. Ecco alcuni casi.

Tra aprile e maggio, a Palermo, vengono attuati numerosi attentati: contro la chiesa Regina Pacis, le stazioni dei Carabinieri di Castellammare e Pretoria, una caserma dell'esercito e il carcere dell'Ucciardone. La responsabilità viene attribuita, con grande clamore di stampa, agli anarchici. E non conta che poco più tardi, il 15 maggio, siano rintracciati i veri colpevoli: sette neofascisti della Giovane Italia i quali però, guarda caso, si erano dimessi dall'organizzazione proprio alcuni giorni prima degli attentati.

Lo stesso avviene a Roma, nell'inverno 68-69, per i 12 attentati ai distributori di benzina e nel dicembre '69 per quelli a una caserma dei C.C. e per l'ordigno in una cassetta postale; a Reggio Calabria, in dicembre, per gli attentati all'ufficio della SIP ad una chiesa ed alla Questura.

Fatti analoghi avvengono un po' dappertutto nelle città italiane. Come a Legnano, dove due giovani fascisti compiono degli atti vandalici come firma una A cerchiata e la scritta « Viva

<sup>3</sup> E' esattamente ciò che si è verificato in Italia nei mesi successivi alla strage di Milano. Alle decine di denunce, arresti e condanne contro militanti della sinistra extra-parlamentare — quasi tutti per reato di opinione — seguirono in breve le denunce contro iscritti al PCI, giornalisti dell'*Unità*, sindacalisti e operai (circa 14.000, secondo quanto denunciato e documentato da CGIL, CISL e UIL).

Mao » a Reggio Emilia, dove un altro fascista è autore di un attentato contro la Questura; a Terni, dove i muri di alcune chiese vengono profanati con scritte blasfeme. E si tenta di attribuire agli anarchici la responsabilità della catena di attentati dinamitardi compiuti sui treni tra l'8 e il 9 agosto, anche questi di chiara marca fascista come verrà dimostrato poco dopo.<sup>4</sup>

Per capire la complessità della manovra che si andava preparando sulle spalle degli anarchici, serve rileggere, fra i tanti, questo brano di un articolo della *Stampa* di Torino che esce in quei giorni. Sotto il titolo « Scomparsi gli anarchici per evitare gli interrogatori », il quotidiano della Fiat scrive: « Fino a qualche tempo fa gli anarchici a Milano era pochi, privi di mezzi, per nulla organizzati. Ora qualcuno ha pensato di sfruttare le loro utopie. Così gli anarchici sono stati corteggiati e finanziati dall'estrema destra totalitaria e dall'estremismo di sinistra ». Come si vede, il pogrom antianarchico è già giustificato e programmato e nello stesso tempo si è aperto quel discorso sugli opposti estremismi, di destra e di sinistra, che al momento buono potrà servire alle forze moderate per invocare il ripristino dell'« ordine » turbato.

#### *Gli attentati del 25 aprile*

Ma il caso più clamoroso resta quello degli attentati del 25 aprile a Milano, i più gravi di questo mese che è il più « caldo » di tutti: 45 attentati sui 145 dell'anno 1969.

Quel pomeriggio di festa, nel padiglione Fiat alla Fiera campionaria e nell'ufficio cambi della Stazione centrale scoppiano due bombe che provocano alcuni feriti (ma solo per una serie di fortunate coincidenze il bilancio delle vittime è rimasto modesto: una strage poteva avvenire anche stavolta).

Vengono subito fermati una quindicina di anarchici, indicati come colpevoli da una isterica campagna di stampa condotta da tutti i giornali dell'arco borghese, da quelli dichiaratamente di destra a quelli considerati moderati. Altre indagini in direzioni diverse non vengono nemmeno tentate. Eppure i fascisti a Milano non scherzano nel maneggiare l'esplosivo: nelle settimane precedenti hanno lanciato bombe a mano e incendiarie contro tre sedi del PCI, ordigni vari contro l'*Unità*, l'ANPI, un circolo di sinistra e una galleria

<sup>4</sup> Vedi pagine 109, 110.

d'arte, hanno sparato contro una sezione comunista e, il 12 aprile, hanno gettato due bottiglie Molotov contro l'ingresso dell'ex albergo Commercio, occupato e trasformato in Casa dello studente e del lavoratore, colpendo due ragazzi che hanno rischiato di morire bruciati vivi.

Degli anarchici arrestati, alcuni vengono rilasciati. Gli altri — Paolo Braschi, Paolo Faccioli, l'architetto Giovanni Corradini e sua moglie Eliane Vincileone — rimangono in galera. Si aspetta un mese per controllare i loro alibi e interrogare i testimoni; cinque mesi prima di interrogare gli stessi imputati. Il giudice istruttore è Antonio Amati, il funzionario di polizia che più degli altri segue le indagini è Luigi Calabresi: gli stessi accusatori del 12 dicembre. Non emergono né prove né indizi eppure si respingono tutte le istanze presentate dagli avvocati dei coniugi Corradini con delle ordinanze di rigetto abnormi proprio perché sprovviste della lista degli indizi a carico. Il caso supera i confini nazionali, se ne occupano i giornali stranieri, il tribunale per i Diritti dell'Uomo.

Ma gli anarchici rimangono in galera.<sup>5</sup> E ai loro compagni che in quei mesi hanno dato vita a una serie di manifestazioni di piazza e di scioperi della fame per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, si risponde con la violenza, le cariche di polizia e le incriminazioni. Il 26 settembre cinque cittadini denunciano il questore di Milano Marcello Guida, il vicequestore, i commissari Calabresi e Pagnozzi e alcuni agenti per attentato ai diritti politici dei cittadini, abuso di ufficio (Calabresi ha inseguito e malmenato un fotografo durante una manifestazione), omissione in atti di ufficio, concorso in percosse e lesioni. Il quotidiano di destra *La Notte*<sup>6</sup> apre tra i suoi numerosi lettori una sottoscrizione a favore della polizia: soldi per i « tutori dell'ordine che di questi tempi hanno tanto da fare e da rischiare e sono così mal pagati ». Le bombe del 25 aprile sono scoppiate tre giorni prima che alla Camera dei deputati iniziasse il dibattito sul disarmo della polizia in funzione di ordine pubblico: una proposta che fa sorridere, con l'aria che tira.

Ma se non sono gli anarchici, chi sono gli attentatori del 25 aprile? Quando la stampa inglese pubblica il famoso e già citato

<sup>5</sup> Soltanto i coniugi Corradini, indicati dagli inquirenti e dalla stampa come i mandanti degli attentati, verranno scarcerati dopo 7 mesi, per « mancanza di indizi ».

<sup>6</sup> Di proprietà del cementiere lombardo Carlo Pesenti.

rapporto inviato dal ministero degli Esteri di Atene al proprio ambasciatore a Roma, sulle possibilità di un colpo di stato di destra in Italia, tra le altre cose vi si legge: « Le azioni la cui realizzazione era prevista per epoca anteriore non hanno potuto essere realizzate prima del 20 aprile. La modifica dei nostri piani è stata necessaria per il fatto che un contrattempo ha reso difficile l'accesso al padiglione Fiat. Le due azioni hanno avuto un notevole effetto ».

#### *Il circolo 22 marzo*

A poche ore dagli attentati del 12 dicembre non solo si è stabilito con grande sicurezza che la loro matrice politica è anarchica ma si sta già cercando l'ideatore, l'organizzatore e l'autore della strage di Milano: Pietro Valpreda, 37 anni, di professione ballerino, disoccupato.<sup>7</sup> E' milanese ma vive soprattutto a Roma dove frequenta, come anarchico, il circolo 22 marzo in via del Governo Vecchio. Viene riconosciuto dal supertestimone Cornelio Rolandi come « l'uomo con la borsa nera » che egli dice di aver trasportato, pochi minuti dopo le quattro di quel pomeriggio di sangue, vicino alla banca di piazza Fontana.

Con Pietro Valpreda sono coinvolti, sotto l'imputazione di associazione a delinquere e concorso in strage,<sup>8</sup> altri cinque ragazzi del circolo 22 Marzo: Roberto Mander, 17 anni, studente di secondo liceo, figlio di un direttore d'orchestra; Emilio Borghese, 18 anni, figlio di un alto magistrato; Roberto Gargamelli, 19 anni, figlio di un cassiere della Banca Nazionale del Lavoro dove è scoppiata una delle bombe; Emilio Bagnoli, 24 anni, studente d'architettura. Il sesto imputato è Mario Merlino, classe 1944, laureato in filosofia, figlio di una famiglia della media borghesia romana; il padre, avvocato, è impiegato all'organizzazione cattolica Propaganda Fide.

Passata la confusione frenetica dei primi giorni d'inchiesta, quando si comincia ad andare a guardare con calma la biografia politica degli imputati, la presenza fra essi di Mario Merlino fa

<sup>7</sup> A tre anarchici, fermati e condotti alla questura di Milano un'ora e mezza dopo l'attentato di Piazza Fontana, il commissario Calabresi chiese insistentemente notizie di una persona soltanto: Pietro Valpreda. Benché il ballerino, in passato non fosse mai stato implicato in attentati, il funzionario disse loro testualmente: « Perché permettete che un pazzo sanguinario come Valpreda frequenti i vostri ambienti? ».

<sup>8</sup> Le accuse verranno formalmente precisate soltanto parecchi mesi dopo l'arresto.

tirare un sospiro di sollievo ai cronisti dei giornali di sinistra. Merlino è un ex fascista, si è recato recentemente in viaggio nella Grecia dei colonnelli ed è il fondatore del 22 Marzo: ergo, invece che a degli anarchici, qui si è di fronte a degli « anarco-fascisti », « più vicini a Goebbels che a Bakunin », secondo quanto scrive frettolosamente il settimanale comunista *Vie Nuove*. E già che c'è, per definire meglio l'ambiente, il giornalista ci aggiunge anche il solito pizzico di droga.

I conti a questo punto, oltre che alla polizia e al pubblico ministero, quasi tornano anche alla sinistra italiana: in fondo se le cose stanno davvero così, se non si tratta nemmeno di anarchici ma di anarco-fascisti, perché Pietro Valpreda non potrebbe davvero essere l'autore della strage di Milano? Salvo ad accorgersene subito dopo, quando i particolari si definiscono meglio, che si è fatta una grande confusione, si è rischiato di cadere nella trappola: neanche più quella dell'estremismo anarchico, di sinistra, colpevole, ma l'altra trappola, ben più pericolosa, della colpevolezza dei due opposti estremismi, di destra e di sinistra, anarchia e fascismo, che ormai si sono compenetrati, e assieme hanno ucciso.

Perché non ci siano dubbi, per fare opera di chiarezza assoluta, è necessario qui definire esattamente chi è Mario Merlino e quale ruolo egli ha svolto nel piano di preparazione degli attentati.

#### Mario Merlino Fascista

Gli anni dal 1962 al 1968 vedono Mario Merlino militare attivamente nei gruppi di estrema destra: Avanguardia Nazionale, Giovane Italia e Ordine Nuovo. In prima fila nel corso di innumerevoli azioni squadristiche, egli nutre tuttavia ambizioni intellettuali<sup>9</sup>. Passa ogni anno l'estate in Germania, di preferenza a Monaco e Francoforte. Tra il '65 e il '66 vi rimane sei mesi; al suo ritorno racconterà di aver frequentato un campo clandestino di addestra-

<sup>9</sup> Nel 1965, sul giornale *Azione* (sovvenzionato dal Ministero dei Lavori Pubblici dell'on. Togni) Mario Merlino scriveva: « (...) L'avvento del cesarismo sembrava concretarsi nelle forme dei regimi sorti in Italia e in Germania a rivendicare la dignità dei valori organici della nostra civiltà, quali il senso dell'onore e della fedeltà, l'amore per la propria razza, l'impulso dinamico dominante che ha caratterizzato tutta la storia dell'occidente moderno, onde ci fu chi stupì per il crollo del fascismo e del nazional-socialismo ed il ripresentarsi delle forme ormai superate delle democrazie parlamentari nei rispettivi paesi ».

mento organizzato dai neo nazisti tedeschi di « Nazione Europea »<sup>10</sup>. In questi anni stringe stretti rapporti, tra gli altri, con Stefano Delle Chiaie, Pino Rauti e con il deputato del MSI Giulio Caradonna.

Mario Merlino compare per la prima volta mescolato alle forze di sinistra durante la battaglia di Valle Giulia che si combatte tra studenti e polizia ai primi di febbraio 1968, davanti alla facoltà di Architettura. Per Merlino, che è presente tra le fila di un gruppetto di picchiatori fascisti di Avanguardia Nazionale, gli scontri di Valle Giulia sono due fronti: i camerati cercano di bastonare in parti uguali poliziotti e studenti, l'importante per loro è provocare il massimo degli incidenti. Il neofascismo romano a quella data è infatti ancora incerto: con la esplosione dell'« anno degli studenti » sono finiti i bei tempi in cui dominava incontrastato con le sue squadre di manganellatori nell'università romana. Che fare quindi? La nuova tattica della infiltrazione tra i gruppi di sinistra, il momento in cui i « nazimaoisti » tenteranno di confondere le acque coi loro slogan « Hitler e Mao uniti nella lotta » sono ancora lontani. D'altra parte l'attacco frontale come una volta è ormai impossibile.

Ci riprovano, certo, e il 17 marzo un manipolo di duecento picchiatori giunti da ogni parte d'Italia, gli onorevoli Almirante, Caradonna e Turchi in testa, dà l'assalto alla facoltà di Lettere occupata dagli studenti e provoca gravi incidenti (lo studente Oreste Scalzone ha la colonna vertebrale fratturata). Anche in questa occasione Mario Merlino marcia coi fascisti.

Tuttavia questa fase sta per chiudersi: il viaggio in Grecia che i giovani fascisti italiani compiono nell'aprile 1968 segna una svolta definitiva. Il viaggio è promosso dall'ESESI<sup>11</sup>, la lega degli studenti greci fascisti in Italia, ed è organizzato dal giornalista Pino Rauti del *Tempo* di Roma e da Stefano Delle Chiaie i quali scelgono fra i militanti di Nuova Caravella, Ordine Nuovo e dell'ex Avanguardia Nazionale una quarantina di giovani che si sono particolarmente distinti nell'attività a favore del regime dei colonnelli.

Giunti a Atene, i fascisti romani si recano in delegazione all'ambasciata italiana per presentare una nota di protesta « contro il modo

<sup>10</sup> Esponenti di maggior rilievo dell'organizzazione erano Arthur Ehrhard ed Helmuth Sunderman, ex-addetto stampa di Hitler e direttore della Casa Editrice Druffel Verlag.

<sup>11</sup> ESESI Vedi da pag. 122.

in cui la Rai-Tv diffama il regime greco ». Qualche giorno dopo appendono sul petto del ministro Pattakos un distintivo di Nuova Caravella: nella foto ricordo della cerimonia si vede anche Mario Merlino (Merlino quando sarà interrogato dal giudice dichiarerà che « non vi furono conferenze e non fummo ricevuti da personalità »). Ad Atene i giovani fascisti italiani prendono anche contatti col movimento nazista greco « 4 Agosto » diretto da Costantino Plevris.

Da quel momento, tornato a Roma, Mario Merlino cambia pelle. La cambia fisicamente, perché comincia a vestire in modo dimesso e si fa crescere i capelli, poi anche barba e baffi. E la cambia politicamente: non sono passati quindici giorni dal rientro da Atene che ha già fondato il gruppo XXII Marzo (da non confondersi con il 22 Marzo, che verrà molto più tardi). Un volantino diffuso nella città universitaria rappresenta la sua prima carta politica: il gruppo proclama di « rifarsi alle esperienze del Maggio francese e, in particolare, alle sue punte più avanzate: Daniel Cohn Bendit e gli arrabbiati di Nanterre ». L'esordio in piazza avviene qualche giorno dopo, nel corso di una manifestazione di protesta indetta dal movimento studentesco romano davanti all'ambasciata francese. Dietro a Mario Merlino, che sventola una grande bandiera nera con la scritta XXII Marzo, ci sono gli esponenti più rappresentativi del gruppo, e del neofascismo romano: Stefano Delle Chiaie, Serafino Di Luia, Loris Facchinetti e l'ex legionario e parà Buffa, detto il Lupo di Monteverde. Mentre gli studenti si disperdono sotto le violente cariche della polizia, il XXII Marzo celebra il battesimo del fuoco incendiando con bottiglie molotov due auto parcheggiate a diverse centinaia di metri dal teatro degli scontri.

Il giorno dopo i quotidiani di Roma parlano in toni apocalittici di « piano preordinato », di « guerriglia cittadina », di « inutili vandalsmi » e della « cieca violenza con cui i teppisti, manovrati dal PCI, hanno danneggiato e incendiato auto di privati cittadini » (*Il Tempo*).

La provocazione non passa inosservata, gli studenti hanno riconosciuto fra i seguaci di Mario Merlino i più noti esponenti del neofascismo romano e il XXII Marzo, a neppure un mese dalla sua fondazione, cessa di esistere. Merlino non si scoraggia, da Cohn Bendit passa al libretto rosso del presidente Mao Tse Tung, da leader mancato si trasforma in semplice militante di base e avvicina un esponente del gruppo di sinistra Avanguardia Proletaria vantando certi contatti politici che egli dice di avere con la redazione

dell'*Etincelle*, una rivista marxista-leninista svizzera. L'approccio fallisce: i suoi precedenti sono noti all'esponente di Avanguardia Proletaria.

Merlino ci riprova con il Partito Comunista d'Italia (linea rossa). Qui non lo conosce nessuno e oltretutto lui si offre come semplice diffusore della rivista di Verona *Lavoro Politico*, in attesa di essere ammesso nel partito. Ma ancora una volta si tradisce. Viene fermato durante gli scontri con la polizia che seguono un tentativo di assalto contro la direzione del PCI in via delle Botteghe Oscure organizzato da diversi gruppi fascisti, al termine di un comizio di Arturo Michelini. Il nome di Mario Merlino compare nella lista degli arrestati pubblicata da tutti i giornali. D'ora in poi sarà più prudente nel mantenere i contatti con i suoi « ex » camerati.

#### *Mario Merlino fascista e provocatore*

La pausa estiva, della quale Merlino approfitta per compiere uno dei suoi abituali viaggi in Germania, gli è utilissima per cercare di farsi dimenticare. Per la rentrée, nell'autunno-inverno 1968, sceglie la facoltà di Magistero occupata dal movimento studentesco. Il terreno è propizio essendo la facoltà di piazza Esedra decentrata non solo fisicamente ma, in parte, anche politicamente rispetto alla città universitaria. Mentre occupa, Mario Merlino collabora a qualche seminario sulla riforma dei piani di studio e intanto propone ad alcuni studenti di partecipare a un « corso » che egli sta organizzando.

#### Testimonianza n. 1:

« Un giorno ci prese da una parte e ci disse che se volevamo lezioni sul modo di fabbricare ordigni esplosivi lui sarebbe stato in grado di darcele. Aggiunse che un suo amico di 35 anni, che abitava fuori Roma, aveva un deposito di armi, tritolo e gelatina esplosiva, e che sarebbe stato disposto a fornirceli e a partecipare lui stesso alle azioni, purché organizzate seriamente, dato che la polizia lo teneva d'occhio... ».

Qualcun altro intanto teneva d'occhio Mario Merlino. Un giorno, mentre si sta formando un corteo del movimento studentesco, l'assistente universitario M.D. gli confisca una bottiglia molotov che gli spunta da una tasca dell'eskimo. La provocazione riesce poco dopo, durante la manifestazione di protesta contro la visita del presidente Nixon a Roma: Merlino lancia una bottiglia incendiaria

contro la vetrina della ditta americana Minnesota e la polizia, che segue da vicino gli studenti, dà il via alle cariche che si concludono con decine di fermi. Alla fine di febbraio 1969 Merlino si ripete in un altro « a solo »: al termine di una protesta davanti alla sede della Rai-Tv, quando già il corteo si sta sciogliendo, lancia con una fionda un bullone di ferro che infrange il parabrezza di una jeep della polizia. Seguono cariche, scontri, feriti, fermi e denunce. Fa il bis un mese dopo, nella manifestazione per i fatti di Battipaglia. Cambia solo il bersaglio, il parabrezza di un furgone della polizia invece che quello di una jeep, ma il risultato è identico. Questa volta però viene fermato anche lui, denunciato e processato per direttissima: esce di galera l'11 aprile, con una assoluzione e un'ottima referenza che gli serve per entrare in un collettivo di studenti comunisti che stanno preparando un esame di filosofia.

Nessuno sospetta di lui fino al giorno in cui smarrisce un'agenda che contiene tutti nomi e i relativi numeri di telefono dei più noti esponenti del neofascismo romano.<sup>12</sup> Messo alle strette, Merlino fa una pubblica autocritica: ammette di aver svolto « per un certo periodo » il ruolo di provocatore ma sostiene di essersi pentito e di mantenere coi camerati solo rapporti di amicizia, non politici. Per rafforzare la tesi della « conversione » aggiunge: « Quando fui fermato per la manifestazione di Battipaglia un funzionario della squadra politica mi promise che non mi avrebbero denunciato e che, anzi, mi offrivano centomila lire al mese se accettavo di svolgere la funzione di confidente negli ambienti del movimento studentesco. Io rifiutai decisamente, preferendo la denuncia ».

Allontanato dal collettivo Merlino parte per Rimini, dove dice di avere una casa. Al ritorno avvicina alcuni iscritti all'Unione dei Comunisti Italiani, si informa sul loro programma politico e consistenza organizzativa, chiede di entrare a farne parte. Ma ormai le notizie sulla presenza di spie e provocatori, veri e presunti, si sono moltiplicate e hanno creato allarme. La richiesta di Merlino viene accolta con riserva, si vuole prima accertare la consistenza delle voci che circolano sul suo conto.

L'attesa non è lunga. Nel mese di maggio, subito dopo l'attentato al palazzo di Giustizia di Roma, Mario Merlino chiede ad un iscritto all'Unione un grosso favore: ha paura di subire una perquisizione e deve nascondere del materiale compromettente. E' disposto il compagno a tenerselo per qualche giorno, sino a quando

<sup>12</sup> Vedi in appendice l'elenco dei nomi.

si saranno calmate le acque? Quello dell'Unione dice apposta di sì e Merlino gli consegna alcuni metri di miccia e un numero considerevole di detonatori. Due giorni dopo la polizia compie una perquisizione nella casa del compagno il quale però si era sbarazzato del materiale il giorno stesso in cui l'aveva ricevuto.

Merlino con la sinistra marxista-leninista ha finito, l'Unione lo diffida dal presentarsi alla sede, dal frequentare le manifestazioni e dall'avvicinare i suoi iscritti.

Ritenta con le briciole. Alla vigilia del 2 giugno si è aggregato a un gruppetto di radicali che ha un incontro con alcuni comunisti della Federazione Giovanile per concordare una azione di volantaggio comune da farsi durante la sfilata militare ai Fori Imperiali. L'appuntamento è stabilito per l'indomani mattina alle 8, davanti alla sezione Campo Marzio. Ci va anche la polizia, che sequestra i volantini e porta tutti in questura, per rilasciarli solo a sfilata conclusa (e per provocare una interpellanza alla Camera dove i deputati comunisti denunciano questo inammissibile fermo preventivo). Merlino no, non si è presentato all'appuntamento, quella mattina si è svegliato tardi.

Quando, precedentemente, era avvenuta la serie di attentati dinamitardi contro i distributori di benzina, proprio mentre era in corso un'aspra vertenza sindacale che opponeva i piccoli gestori alle grandi società petrolifere Mario Merlino venne invitato dalla polizia a « collaborare » nelle indagini. Fece i nomi di F.P., L.R., e E.M.D., tre studenti che da tempo hanno abbandonato gli ambienti dell'estrema destra. I tre vennero subito arrestati ma alla fine risultarono totalmente estranei agli attentati. Come mai Merlino sempre così scrupoloso, quella volta ha messo la polizia su una falsa pista?

La risposta salta fuori qualche tempo dopo, quando viene identificato il vero responsabile. E' Mario Palluzzi, organizzatore di un vero e proprio racket che estorceva denaro ai gestori che non partecipavano allo sciopero con minacce di rappresaglie dinamitarde. Ma Mario Palluzzi è anche qualcos'altro: è il capo dell'UNSI, il sindacato dei benzinaisti fascisti, ed è un ex di Avanguardia Nazionale, oltre che intimo amico di Stefano Dalle Chiaie, a sua volta legato a Merlino. Il chiosco dove prestava servizio era, tra l'altro, abituale luogo di riunioni per un gruppo di fascisti dell'ex Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo.

Affrontato da uno degli studenti che ha denunciato, Mario

Merlino si giustifica dicendo che la delazione gli è stata estorta dalla polizia durante una delle sue crisi di epilessia, e rilasciata anche una dichiarazione autografa in cui ammette di essere un confidente.

Nel settembre 1969 a Mario Merlino, ormai definitivamente bruciato in tutti gli ambienti della sinistra extraparlamentare, sono rimasti solo gli anarchici come possibile terreno di infiltrazione e provocazione. Avvicina il giovane G., si fa passare per perseguitato dalla polizia e chiede di essere presentato al circolo Bakunin di via Baccina

Testimonianza n. 2:

« All'inizio aveva un atteggiamento riservato anche se cordiale. Si definiva anarchico ma non partecipava quasi mai alle discussioni sulle teorie e la prassi libertarie; mi sembrò che avesse nozioni molto vaghe sulla storia dell'anarchia. Era un abile parlatore ma quando si approfondiva questo argomento o lasciava cadere il discorso oppure si limitava a darmi ragione ».

Nel frattempo Merlino trova il tempo per partecipare al convegno studi organizzato dal MSI al Terminillo, durante il quale Giulio Caradonna tiene una relazione sul tema « Genesi del colpo di stato ».

Quando Merlino arriva al Bakunin gli iscritti al circolo sono divisi in due frazioni. C'è una maggioranza, che è posta sotto accusa da un gruppo dei giovani, tra cui Pietro Valpreda e Emilio Bagolini. Burocratismo, dirigismo, incapacità di cogliere le nuove prospettive politiche create dall'esplosione delle lotte operaie e studentesche: queste le accuse dei giovani che a loro volta vengono tacciati di avventurismo dai più anziani. L'ingresso di Mario Merlino, che si lega subito al gruppo degli « arrabbiati », contribuisce a peggiorare sensibilmente la situazione. Alle denunce di essere ancora in contatto coi fascisti e confidente della polizia, lui replica dicendo che « i vecchi » del Bakunin usano la calunnia per coprire le vere ragioni del loro dissenso, che sono politiche. Merlino è il primo a sostenere esplicitamente la necessità di una scissione, onde formare un nuovo circolo. Per questo si offre anche di reperire i fondi necessari, 150.000 lire che gli sarebbero state promesse da un imprecisato « gruppo cattolico ».

Nonostante la crisi, l'attività politica del Bakunin prosegue, tra i baracati della periferia romana e gli operai della Fiat in sciopero. Merlino comincia a fare delle proposte.

Testimonianza n. 3:

« Mi chiamò da parte e mi chiese se ero disposto a partecipare a una azione notturna contro la Fiat. Si trattava di lanciare delle bottiglie Molotov. Io avrei dovuto accompagnarlo con la mia macchina. Gli risposi che non ero d'accordo e lui non insistette. Mi disse tuttavia che gli dispiaceva di avermi sopravvalutato ».

Sempre assiduo della vita del circolo, solo il sabato e la domenica Merlino non si fa vedere, dice che va a trascorrere il week-end ai Castelli Romani per fare un po' di footing e ossigenarsi. Invece partecipa ai campeggi « a cielo aperto » dell'associazione neofascista e paramilitare Europa Civiltà nell'Alta Sabina e nel Parco Nazionale degli Abruzzi, organizzati dal suo vecchio amico Loris Facchinetti. Quando rimane a Roma, la domenica mattina va alla messa delle dieci nella chiesa del convento delle suore di via Montanelli, luogo di convegno di un gruppo di cattolici integralisti. Merlino è un fervido commentatore dei brani evangelici che vengono discussi collettivamente. Ma la sua fede non gli impedisce durante lo sciopero della fame degli anarchici sulle scalinate del Palazzo di Giustizia, di esibirsi con in mano cartelli con lo slogan « Né dio né stato, né servi né padroni ». Il lungo sciopero della fame è fatto, a Roma come a Milano, per protestare contro la carcerazione illegale degli anarchici incolpati degli attentati del 25 aprile. In quei giorni Merlino ripete le sue proposte ad altri giovani del Bakunin.

Testimonianza n. 4:

« Merlino mi confidò che aveva intenzione di organizzare un corso per la fabbricazione di bombe e che di questo progetto aveva già parlato a R. Disse che Stefano Delle Chiaie, quando militavano assieme nelle organizzazioni fasciste, lo aveva istruito su questo argomento e che sarebbe stato in grado di farci delle lezioni. Aggiunse che aveva una pellicola da sviluppare dove erano illustrati i vari modi di fabbricazione degli ordigni esplosivi ».

Testimonianza n. 5:

« Merlino una volta invitò me e altri due anarchici del circolo Bakunin in casa sua per discutere « alcune cose molto riservate ». Non ricordo con esattezza il periodo ma credo che fossero gli ultimi giorni di settembre o i primi di ottobre. Quando arrivammo da lui lo trovammo assieme a un suo amico, un certo Roberto, che si presentò come un ex camerata convertitosi all'anarchia. Disse che

aveva un'edicola di giornale all'EUR. Dopo un breve preambolo Merlino ci propose la costituzione di un commando terroristico, dicendo che una persona a lui molto vicina era in possesso di materiale informativo sulla fabbricazione di ordigni esplosivi. Il suo amico aggiunse che egli era in grado di procurarsi del « materiale ». Merlino ci invitò a casa sua due volte. La prima volta ci propose una azione di sabotaggio alla Fiat di viale Manzoni, organizzata in questo modo: alcune auto avrebbero bloccato le vie adiacenti per ostacolare l'arrivo della polizia, mentre gli altri compagni sarebbero penetrati all'interno e dopo aver tagliato con dei coltelli i tubi dei distributori avrebbero appiccato il fuoco alla benzina fuoriuscita. Così — ci disse — sarebbe saltato tutto in aria. La volta successiva ci propose di assaltare una caserma situata nei pressi di casa sua, della quale diceva di avere una pianta dettagliata, per portare via armi e munizioni. In quella occasione era presente alla riunione un altro suo amico, che noi non conoscevamo, il quale disse di essere in possesso delle piante di vari tralicci della televisione che si potevano far saltare. Aggiunse che se le era procurate quando lavorava come disegnatore, presso l'ingegnere che aveva realizzato il traliccio Tv di Viareggio. Noi, comunque, lasciammo cadere queste proposte perché contrarie al nostro concetto di « azione esemplare ».

Infatti, l'unica azione esemplare che il gruppo di anarchici realizzò, è la costruzione, eseguita nottetempo, di un muro di mattoni in mezzo al cortile di un caseggiato popolare, i cui inquilini erano stati sfrattati a scopo speculativo.<sup>13</sup>

Il 25 ottobre 1969, per l'anniversario della battaglia di El Alamein, è previsto a Roma un raduno nazionale di paracadutisti e i fascisti si mobilitano per dare un tono nostalgico alla manifestazione. Gli « arrabbiati » del Bakunin decidono di diffondere un volantino di protesta e Mario Merlino si offre di stenderne il testo. Quando le copie sono già stampate e pronte per essere distribuite, vengono bloccate da alcuni anarchici che giudicano il contenuto politicamente scorretto e provocatorio, e impongono che sia tolta la firma « Circolo Bakunin ».

Il nuovo episodio esaspera la polemica all'interno del Bakunin.

<sup>13</sup> Fu attivamente presente in quella occasione, il « tutore dell'ordine » Salvatore Ippolito, alias studente anarchico Andrea Politi (vedi pag. 102) che si incaricò di trasportare personalmente i mattoni sul luogo prescelto.

Negli stessi giorni poi esce sulla rivista giovanile *Ciao 2001* una inchiesta sui gruppi minoritari di destra e fra essi è citato il « gruppo anarco-fascista XXII Marzo, fondato da Mario Merlino ». Si tratta di una inesattezza, nel senso che il gruppo non esiste più da oltre un anno, ma è un'altra occasione (prefabbricata?) per aggravare i dissensi all'interno del circolo. Merlino fa l'indignato e cerca di coinvolgere altri nella sua protesta sostenendo che è giunto il momento di dare una forma consistente al loro dissenso. Inoltre dice, c'è la prospettiva di chiedere una smentita e un risarcimento danni alla rivista che lo ha « diffamato ». *Ciao 2001* per evitare noie, pubblica un nuovo articolo, consistente in una intervista collettiva al gruppo dei dissidenti del Bakunin con relative fotografie in cui abbondano i pugni chiusi e i medaglioni con la A cerchiata. Il tutto viene ricompensato con 40.000 lire.

I soldi serviranno per pagare il primo affitto di una sede e il circolo creato dagli scissionisti del Bakunin si chiamerà 22 Marzo, dove i numeri arabi sostituiscono quelli romani del vecchio gruppo fondato da Merlino nella primavera 1968. Con lui se ne vanno Pietro Valpreda, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli. Emilio Borghese e un'altra quindicina di giovanissimi. In attesa di trovare una sede decidono di riunirsi nel negozietto di lampade liberty di via del Boschetto che l'anarchico Ivo Della Savia, rifugiato all'estero renitente alla leva, ha lasciato al suo amico Pietro Valpreda.

#### *Mario Merlino prima delle bombe*

Tra il 9 e il 10 novembre Mario Merlino parte per il Nord, dice che va a Modena e poi a Venezia per partecipare ai lavori di coordinamento del gruppo di sinistra Lotta Continua. Ma è falso, la sua presenza a Venezia è esclusa. Il 18 novembre, vigilia dello sciopero generale nazionale per la casa (Merlino è tornato a Roma da due giorni), gli anarchici del nuovo 22 Marzo tengono due riunioni. La prima, allargata, per discutere i modi di partecipazione al corteo autonomo, organizzato dal movimento studentesco, la seconda ristretta, alla quale intervengono solo Merlino e altri due.

Testimonianza n. 6:

« Merlino ci rivelò che, da fonti sicure, aveva appreso di una provocazione che i fascisti stavano organizzando contro il corteo. Bisognava prepararsi a respingerla, disse. Propose di preparare

delle molotov da tenere a disposizione, durante il corteo, in caso di necessità. Ci lasciammo dandoci appuntamento la mattina successiva alle 8 nel negozio di via del Boschetto, dove dovevano trovarsi anche gli altri ».

Il mattino del 19 all'appuntamento in via del Boschetto ci sono tutti meno Mario Merlino che anche questa volta, guarda caso, non si è svegliato in tempo. Arriva, al suo posto, la polizia che perquisisce il negozio e ferma tutti i presenti. In questura, durante lo interrogatorio, agli anarchici viene contestata l'intenzione di aver voluto compiere attentati con bottiglie molotov.<sup>14</sup>

Il 22 novembre Merlino si presenta nella sede del circolo in via del Governo Vecchio, appena inaugurata, con un nuovo personaggio. Si chiama Pio d'Auria, ha 24 anni, fa il venditore ambulante di libri per la casa editrice Rizzoli, è un fascista. Fisicamente ha una certa somiglianza con Pietro Valpreda.<sup>15</sup> Merlino lo presenta come « un ex camerata in crisi che guarda con simpatia all'anarchia ». Il nuovo arrivato comincia a frequentare le riunioni del 22 Marzo ma si tiene in disparte, non partecipa alle discussioni. Si avvicina il giorno del grande raduno nazionale dei metalmeccanici: cento-

<sup>14</sup> Il merito di aver sventato questo « attentato » sarà attribuito dalla polizia al già citato Salvatore Ippolito. Mario Merlino quella stessa mattina, all'interno dell'Università, fu visto entrare nell'ufficio del vice-questore Mazzatosta dove si tratteneva per circa mezz'ora.

<sup>15</sup> Nel marzo 1970 alcuni giornali, hanno indicato Pio d'Auria come un probabile sosia di Valpreda. D'Auria, subito difeso a spada tratta dal quotidiano di Roma, *Il Tempo*, che gli ha fornito un avvocato, ha sporto querela. Sembra avere un alibi di ferro: afferma che il giorno degli attentati era a letto malato, come può testimoniare il medico che lo ha visitato. Non si spiega però perché, il giorno successivo alle rivelazioni dei giornali sul suo conto, abbia tentato — inutilmente — di convincere una ragazza, tale F., a testimoniare sulla sua presenza a Roma il 12 dicembre. *La Stampa* di Torino e *L'Unità* pubblicarono infatti la notizia che egli il giorno degli attentati si trovava a Milano. L'unico fatto accertato è che Pio d'Auria, il 4 dicembre 1969 partì in auto da Roma dicendo a tre persone, sue amiche, che si recava in Germania, a Monaco, e quindi a Milano. Dopo quel giorno, la prima volta che gli anarchici del « 22 Marzo » lo rividero fu il 29 dicembre, quando lo incontrarono in Piazza dei Cinquecento intento a vendere libri. In quella occasione egli si allontanò velocemente fingendo di non conoscerli e il giorno successivo si trasferì con il camioncino in Via Appia. Pio d'Auria nel 1962 aveva aderito all'Avanguardia Nazionale fondata da Stefano Delle Chiaie e nel '64 aveva partecipato ai corsi di tecnica degli esplosivi che si tenevano nella sezione di Via Gallia. Nel 1966 fu fermato dalla polizia perché implicato negli scontri culminati con la morte di Paolo Rossi e, due anni dopo, prese parte, sempre insieme ai fascisti di Avanguardia Nazionale, alla « battaglia di Valle Giulia ». Nel luglio '69 era in Corso Traiano, a Torino, durante i gravi incidenti scoppiati nel giorno dello sciopero generale per la casa.

mila operai sfilano per le vie di Roma. E' un momento di estrema tensione politica per l'Italia: i sindacati gestiscono le lotte contrattuali ma gli slogan delle avanguardie rivoluzionarie sono stati fatti propri da migliaia di operai.

Testimonianza n. 7:

« Il giorno dello sciopero nazionale dei metalmeccanici, 28 novembre, ero assieme agli altri al corteo sindacale quando Merlino propose di andare a pranzo ai Castelli Romani. Partimmo con la mia macchina: Merlino, Pio d'Auria, Emilio Borghese e io. Merlino propose di andare a Frascati. Lì giunti telefonò a un suo amico.

Dopo la telefonata ci disse di aspettarlo perché doveva andare a parlargli.<sup>16</sup> Stette via una mezz'ora. Quando ritornò andammo a mangiare in una trattoria e quindi ripartimmo per Roma. Durante il viaggio di ritorno Merlino ci propose: "è l'occasione giusta per scatenare un gran casino; fermiamoci a un distributore di benzina, facciamo il pieno, prepariamo quattro molotov e confondiamoci tra la folla del comizio (dei metalmeccanici in piazza del Popolo: n.d.r.). Appena capita l'occasione giusta, le tiriamo addosso a qualche camionetta della polizia ". Pio d'Auria mi sembrò particolarmente entusiasta dell'idea. Io e Borghese rifiutammo giacché l'iniziativa ci parve assolutamente improduttiva dal punto di vista politico. Fummo comunque ostacolati dal traffico e quando arrivammo la manifestazione era finita ».

Da quel giorno Mario Merlino non si fa più vedere al circolo: strano, è sempre stato un frequentatore assiduo. Il 2 dicembre telefona a Emilio Bagnoli dicendogli di essere malato: però rifiuta, ringraziando, ogni visita dei compagni. Questi, preoccupati per la sua salute, sei giorni dopo vanno ugualmente a casa sua. Lo trovano in piedi, sanissimo. Sono appena guarito, dice Merlino, e si fa finalmente vivo, il pomeriggio di mercoledì 10 dicembre, nella sede di via del Governo Vecchio che è ancora in fase di allestimento. I compagni gli rinfacciano, scherzando, di essersi dato malato per non lavorare con loro. Merlino lascia 3.000 lire come contributo al circolo e se ne va dicendo che ancora per qualche giorno non si farà vedere perché si sta « lavorando » alcuni cattolici che dovrebbero dare dei soldi. Chiede anche notizie di Valpreda e gli rispondono

<sup>16</sup> Si tratta di Sandro Di Manzana, un altro fascista infiltrato nel Movimento Studentesco della facoltà di Magistero, molto legato a Serafino Di Luia.

che il Pietro è in partenza per Milano dove è stato convocato dal giudice per un certo processo, una vecchia storia.

Siamo alla vigilia della strage del 12 dicembre.

#### Mario Merlino delatore

Roma, verso le 9,30 di giovedì sera 11 dicembre 1969. Alla fermata di viale Manzoni vicino a via Liberiana, un ragazzo magro coi capelli lunghi e gli occhiali, infagottato in un eskimo color verde, aspetta il tram che porta verso via Tuscolana. Quando sale a bordo, tre passeggeri, giovani come lui, lo guardano incuriositi: a ognuno quella faccia sembra nota, ma sul momento non riescono a identificarla. Infine uno dei tre si ricorda. « Ahò, ma quello è Merlino ». I tre lo chiamano e il ragazzo con l'eskimo si avvicina. Ma appare imbarazzato, nervoso e al loro tentativo di fare conversazione risponde ogni volta in modo da far cadere il discorso. E' strano: Mario Merlino, che di solito è così loquace, questa sera non parla, quasi fosse intastidito per l'incontro imprevisto. « Beh, come va col 22 Marzo? », gli chiedono. « E' un periodaccio, non si combina nulla », risponde. « Noi scendiamo. Tu che fai, dove vai? ». « Niente, vado a trovare certi amici miei ». I tre ragazzi scendono e il tram prosegue la sua corsa verso via Tuscolana con a bordo Mario Merlino.

Dove sta andando? Chi sono gli « amici » con cui si deve incontrare? Dato che si tratta di stabilire come uno degli imputati ha trascorso la sera precedente gli attentati, sarebbe logico supporre che chi svolge le indagini abbia rivolto a Mario Merlino domande del genere. Invece, dai verbali di interrogatorio resi noti non risulta che gli sia stato chiesto nulla in proposito. Gli inquirenti, mentre sono stati molto scrupolosi nel porre a Merlino domande su episodi e circostanze che riguardano soprattutto gli altri cinque inquirenti (Valpreda, Mander, Bagnoli, Borghese e Gargamelli), lo sono stati molto meno nel chiedere sia ai cinque che a lui delle testimonianze sulla sua persona e sulla sua attività.<sup>17</sup> Sino dal primo momento,

<sup>17</sup> Il trattamento riservato a Mario Merlino dagli inquirenti, nel corso degli interrogatori ha dell'incredibile. Dai verbali, pubblicati integralmente da tutta la stampa italiana, risulta che non gli è stato chiesto né cosa abbia fatto nei giorni precedenti gli attentati, né quali fossero i suoi rapporti con elementi « estranei » al « 22 Marzo », abbondantemente pubblicizzati nei giorni immediatamente successivi. Nonostante le innumerevoli, inedite rivelazioni fatte dalla stampa sul suo conto in questi mesi, egli non è

quando la sera di venerdì 12 dicembre viene fermato e interrogato dalla polizia, Merlino svolge la parte del delatore, parla e parla, e sarà soprattutto grazie alle sue « confessioni » che si arriverà a incastrare gli altri ragazzi del circolo 22 Marzo. Ma perché non si è cercato di scoprire fino in fondo chi è Merlino? Perché non si è andati a indagare nemmeno su cosa egli può aver fatto quella sera di giovedì 11 dicembre, dopo che è stato visto sul tram che porta verso via Tuscolana? Chi può avere incontrato in quella zona di Roma?

Presumibilmente la sua mèta avrebbe anche potuto essere una di queste tre. Primo: via Tor Caldara, che è nei pressi della via Tuscolana, dove abita Pio d'Auria, il suo amico fascista che è stato indicato come uno dei possibili sosia di Pietro Valpreda. Secondo: via Tommaso da Celano, che è sempre nei pressi di via Tuscolana, dove al numero civico 119, risiede Stefano Delle Chiaie, il più noto boss del neofascismo della capitale, anch'egli molto legato a Mario Merlino. Terzo: via Tuscolana n. 572, dove c'è l'abitazione di Leda Minetti. Lo stesso posto dove egli dirà di essersi recato il pomeriggio del giorno dopo, onde avere un alibi per il momento degli attentati, fornito dai due figli Minetti e dalla donna stessa.<sup>18</sup> Se

stato più interrogato dopo il 9 gennaio. Il paragone con Pietro Valpreda, sottoposto nei sei mesi successivi a circa 100 ore di interrogatorio pesante, lascia stupefatti. C'è da chiedersi perché Mario Merlino sia stato incriminato, dal momento che — a parte l'assoluta assenza di indizi obiettivi — non esiste contro di lui alcuna dichiarazione accusatoria — del resto mai richiesta — da parte dei testimoni e degli altri imputati. La sua posizione appare molto simile a quella di un teste a carico che si voglia « proteggere ».

<sup>18</sup> Nel verbale di interrogatorio del 19-12-69, Mario Merlino insinua nel magistrato il dubbio che « la conferenza tenutasi nel pomeriggio degli attentati al "22 Marzo" sia stata organizzata per avere una copertura » e aggiunge « mi lasciò anche perplesso il fatto che venisse spostata improvvisamente dal Bakunin ». A parte il fatto che egli era perfettamente al corrente che l'idea della conferenza proveniva da Antonio Serventi, detto « il Cobra », persona estranea al circolo e che lo spostamento « improvviso » — come gli era stato riferito telefonicamente da Emilio Bagnoli — era imputabile ad un ripensamento dell'ultim'ora degli anarchici del Bakunin, che non vollero concedere la propria sede per un dibattito sulla « storia delle religioni »: in realtà l'unico fra i sei imputati che abbia un alibi decisamente traballante è proprio lui, Mario Merlino. Prelevato in casa dalla polizia alle ore 19 del 12 dicembre, un'ora e mezza dopo l'esplosione dell'ultima bomba romana (Altare della Patria: ore 17,24) e condotto in questura, egli — a differenza di tutti gli altri fermati — verrà ufficialmente interrogato dal Dott. Improta soltanto il mattino successivo. (I verbale: ore 11,45 di sabato 13).

Le sole domande che gli vengono rivolte riguardano il suo alibi per